

**DOMENICA 22
LUNEDÌ 23
GIUGNO
1975**

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Aperti i 'cento giorni' del regime democristiano



Roma: la notte dei risultati

Il « dibattito politico » nei partiti di governo assomiglia a una soiree in un teatro elegante in cui d'improvviso divampa un incendio, scatenando il panico, il parapiglia e il piglia piglia fra gli spettatori. Il fatto è, anche se i giudizi ufficiali restano reticenti, che col 15 giugno si è compiuto nella sostanza — anche se non ancora nella forma — quel passaggio fondamentale di regime che nel Cile fu sanzionato dalla sconfitta elettorale della DC di Frei e dalla vittoria di Allende. In Italia, questo passaggio sembra destinato a compiersi elettoralmente in due riprese, fra le quali resta una sorta di « terra di nessuno » sulla quale si svolgerà uno scontro duro fra le forze, soprattutto internazionali, che tentano un disperato recupero o comunque una dilazione, e la forza di una spinta di massa che esige di portare a fondo la liquidazione della DC. Questa caratteristica della fase politica attuale non può sfuggire a nessuno. Né può sfuggire, a chi non voglia chiudere gli occhi, il rilievo nuovo della questione delle Forze Armate, che nessuno invece sembra voler sollevare (su questo punto ci fermeremo diffusamente nelle considerazioni che il giornale va pubblicando sulla situazione politica).

Commenti come quelli che hanno accolto il risultato elettorale italiano, per esempio, in Messico (« si ripete in Italia la vicenda della DC di Frei ») sono indicativi. Il risalto con cui l'organo del PCI riporta un articolo del N.Y. Times, secondo il quale « il PCI ha le mani pulite », non serve certo ad attenuare un quadro internazionale che vede, nei confronti degli sviluppi politici in Italia, una compattezza ancora più forte delle centrali imperialiste nella crociata per la « salvezza » del nostro paese.

In questa « terra di nessuno » le forze borghesi si muovono per ora assai maldestramente. Cominciamo dai « partiti minori », strapazzati dalla radicalità delle scelte politiche. Cancellato il PLI, di cui si attende solo la constatazione di decesso; il PRI punta tutto sul prolungamento del governo Moro-La Malfa; il PSDI parla del centro-sinistra organico, e spera che non si arrivi a

nuove strette elettorali, rovesciando le sue provocazioni di qualche mese fa, che altro non erano se non l'esercizio da utili idioti al servizio di Fanfani. E' evidente per questi partiti che un'elezione politica, obbligatoriamente imperniata sul tema della vittoria o della sconfitta del « comunismo », favorirebbe una ulteriore polarizzazione dei voti conservatori e moderati verso la DC. Quanto ai fascisti, si muovono nell'unica direzione dell'offerta di disponibilità anticomunista alla DC, con la speranza immediata di inserirsi in combinazioni di destra negli enti locali (si parla per esempio della provocazione di una maggioranza di destra a Roma) e con il disegno generale di essere accolti in una grande destra anticomunista dalla DC. Il settimanale fascista « Lo Specchio » che esce esortando a fare quadrato intorno alla DC è eloquente. Questo è il progetto reale dei fascisti, al quale fa da corollario la speranza di denunciare le « incertezze » democristiane per allargare la propria base elettorale. Da parte della destra DC, a una tradizione antica e spregiudicata di connivenze col MSI si contrappone un calcolo elettorale che vede nell'elettorato fascista il decisivo serbatoio di voti da recuperare all'ovile democristiano.

In casa DC, la rissa è appena agli inizi. Chiara è la linea di Fanfani: la proposta (emendata e ammorbida da Moro e Rumor) di costituire subito un centrosinistra di ferro quadripartito serve a tentare di salvare la poltrona di segretario, evitando la rottura immediata coi dorotei e con Moro; in prospettiva, il suo autentico fine è di passare la palla al PSI, sapendo che per il PSI è inaccettabile la formula proposta, e facendo ricadere dunque sul PSI la responsabilità ufficiale della rottura e di elezioni anticipate, alle quali la DC non potrebbe andare che su una posizione di destra oltranzista (e dunque, secondo Fanfani, ancora con la sua guida).

In sintonia con le forze di cui è rappresentante — a cominciare da Agnelli — il tentativo di Moro è viceversa quello di evitare la crisi verticale nella DC, per dilazionare la durata del suo governo — almeno fino all'autunno — ipotesi

che trova largo favore anche nelle file del PSI, salva la richiesta della sinistra e di alcuni esponenti DC della crisi di governo e, in pratica, delle elezioni anticipate. Una crisi immediata del governo è d'altra parte la minaccia con la quale le correnti di Forze Nuove e della Base sperano di ottenere l'obiettivo, frustrato nella riunione della Direzione, di cacciare Fanfani (Mancora ha parlato delle dimissioni proprie e degli altri ministri della « sinistra » DC).

Infine sembra prepararsi a riemergere il binomio Andreotti-Forlani, i due « gemelli » che patrocinarono, come presidente del consiglio e segretario, la campagna elettorale del '72 e il varo del centro-destra, per essere poi insieme esclusi dall'organigramma del potere DC nel congresso del giugno '73. Forlani — di questi tempi in America, come all'epoca della sua prima designazione alla segreteria — può contare sull'affida-

(Continua a pag. 6)

MILANO - ALLE LOTTE I PADRONI RISPONDONO CON LA POLIZIA

Caricato per la sesta volta il picchetto della SIR

Gli operai stanno facendo il blocco degli straordinari

MILANO, 21 — Per la sesta volta la polizia ha caricato, questa mattina, il picchetto dei lavoratori della SIR, che da due mesi stanno attuando il blocco degli straordinari. Alle sei, come ogni sabato, si sono presentati davanti alla fabbrica una trentina di dirigenti, che dopo aver cercato la provocazione, hanno chiamato la polizia. Sono subito giunti un centinaio di poliziotti che hanno caricato duramente il picchetto, ferendo alcuni compagni.

Assieme ai lavoratori del coordinamento SIR, c'erano anche delegati del SDF della Pirelli Bicocca, della Ivi, della Pacchetti e alcuni operai della Carlo Er-

UDINE: PER I FATTI DELLA CASERMA « CAVARZARANI »

Adesso arrestano i congedati!

Qualche giorno fa era stato messo in libertà provvisoria l'ultimo degli arrestati per i fatti della Caserma « Cavarzarani ». Come si ricorderà in questa caserma di Udine prima tre soldati poi altri 17 erano stati arrestati, e successivamente messi in libertà provvisoria, perché accusati di ammutinamento e reclamo collettivo per avere protestato, insieme a tutti i 500 appartenenti al reparto, contro la messa in CPR di un soldato.

Nella giornata di ieri almeno altri due, questa volta congedati da alcuni giorni, sono stati arrestati e tradotti al Carcere Militare di Peschiera: Luciano Serra di Cento in provincia di Ferrara e un altro di cui non si conosce il nome. Si tratta di due dei 54 soldati che ricevettero l'avviso di reato ma non furono arrestati come i primi 17. Tutto lascia pensare che ora le gerarchie militari abbiano deciso di proseguire nel loro attacco forsennato arrivando ad arrestare tutti i 54 congedati.

Una misura inaudita che, se collegata all'arresto qualche giorno fa di un altro soldato della Perrucchetti di Milano per la partecipazione alla manifestazione del 25 aprile, mostra chiaramente con quanta premeditata ferocia gerarchie militari e governo stiano cercando di ricacciare indietro il movimento dei soldati.

**Bergamo:
feroci cariche
della polizia.
Migliaia di operai
in piazza
fino alle 2 di notte
a pag. 3**

SULLA SITUAZIONE POLITICA (4)

I giudizi che leggiamo, dopo il voto, sul quotidiano di A.O. sono ancora troppo scarsi e frammentari per consentire una discussione seria. Gli spunti polemici nei nostri confronti restano assai strampalati. Leggiamo, per esempio, che « Lotta Continua ha deciso di delegare al PCI la rappresentanza della classe operaia e delle masse popolari a livello politico »: quale idiozia è questa? A parte la scarsa volontà di considerare che la « delega di rappresentanza » viene dalla stragrande maggioranza della classe, come può un rivoluzionario confondere l'espressione « livello politico » con quella appropriata « livello elettorale »? Abbiamo riscoperto la farsesca coincidenza fra politica e parlamentarismo? Non sarebbe bello, per la sinistra « extraparlamentare »... Ma le dispute puntigliose di questo genere servono a poco. Se dedichiamo tanto spazio a questo argomento, è perché il problema è più serio. Al di là della difesa d'obbligo — meno trionfalistica che in altri consoci — della propria scelta elettorale, nella posizione di A.O. è stata meno presente la megalomania del PDUP (che annunciava prima del voto come dipendesse dall'entità della sua affermazione elettorale la trasformazione di strategia della sinistra nel suo insieme — staremmo freschi...) così come non è presente oggi un giudizio che, per rivendicare a sé la rappresentanza della critica al compromesso storico, pretende di regalare al compromesso storico il segno del voto esaltante del 15 giugno. Più ancora, conta per noi, soprattutto in alcune zone, una composizione sociale, un patrimonio militante e una sensibilità maggiore al movimento di massa che caratterizzano A.O. in modo diverso dal PDUP — anche se non è casuale l'alleanza senza principi che fra queste organizzazioni si è, e spesso settariamente, costituita, così come non sono casuali le oscillazioni e gli scioglimenti di A.O. verso l'eclettismo ideologico, l'opportunismo spinto nei confronti del sindacato, o in alcuni casi sul terreno dell'antifascismo.

Restano ferme le divergenze di fondo, poi, fra noi e questi compagni sulle questioni decisive del partito, dell'autonomia operaia, della forza, della dinamica del processo rivoluzionario.

Ora il punto è che l'esperienza di queste elezioni — che è straordinariamente positiva rispetto alle condizioni della lotta di classe, e che noi vediamo come una sostanziale e importante conferma della nostra linea — rischia, rispetto ai rapporti nella sinistra rivoluzionaria, di congelare una situazione insoddisfacente, e anzi di aggravare divergenze ideali e barriere pratiche secondo una logica esterna e non diretta politicamente.

Ci limitiamo ad alcune osservazioni generali e schematiche, che abbiamo già ripetutamente richiamato nell'ultima fase della campagna elettorale.

Quando da noi, in Italia, constatiamo l'esistenza di una sinistra rivoluzionaria senza paragoni, per radicamento sociale e solidità politica, in altri paesi a capitalismo maturo, non pecciamo né di provincialismo né di narcisismo. Riconosciamo semplicemente un dato che per un verso è un indice di quanto avanzata sia la lotta di classe nel nostro paese, di quanto anticipati e approfonditi siano da noi i termini fondamentali di una crisi che attraversa tutto il sistema imperialista, per un altro verso è la misura della responsabilità ben più impegnativa che da noi spetta alla sinistra rivoluzionaria.

La nostra organizzazione, Lotta Continua, è una parte di questa realtà, una parte importante. Questa realtà è tuttavia enormemente più ampia, e si fonda ancora sulla lotta, sulle esperienze diffuse e particolari, sui comportamenti sociali, prima e più

che a espressioni organizzativamente unificate.

Esiste un'area relativamente assai vasta di militanti politici — e di gruppi sociali politicizzati — che si identifica esplicitamente con una prospettiva rivoluzionaria, anche se con profonde divisioni e differenze nella concezione strategica, nella milizia politica, nella formazione ideale, nella collocazione organizzativa. Si tratta in larga misura di militanti giovani e giovanissimi, formati in quel ciclo continuo e nuovo di lotte che parte dal '68-'69. Molti di questi compagni — e ormai la maggioranza — hanno iniziato e sviluppato la propria esperienza politica nelle diverse (maggiori o minori) organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, oltre che nel movimento di massa. In questi compagni, assai spesso, la novità e la separazione nei confronti della tradizione del movimento operaio si è espressa, fin dall'inizio, in una separazione perfino fisica e generazionale; il loro luogo di formazione e di impegno politico è la nuova organizzazione rivoluzionaria; i loro interlocutori politici sono anch'essi, salvo eccezioni rare, giovani. Il rifiuto e la lotta al revisionismo è un dato di partenza prima ancora che un punto di arrivo; prodotto diretto della lotta di massa, della sua autonomia, e della sua espressione organizzata, prima e più che della lotta ideologica; non è il confronto col passato, e con la sua continuità, la molla del loro impegno nel presente, ma è viceversa la complessità crescente dei compiti politici a imporre il cammino del confronto col passato. Questa natura dell'organizzazione rivoluzionaria, come è venuta crescendo in questi sette anni di lotta in Italia, non ha, crediamo, precedenti nella storia, in una origine tradizionale delle formazioni di sinistra da un rapporto ideologico e organizzativo in cui era dominante il processo della continuità — rottura col passato, di convivenza e scissione dal tronco storico del movimento operaio. (E non è un caso che dalla prevalenza di questa origine tradizionale derivino più organicamente le tendenze istituzionali e neo-revisioniste, accompagnate perfino dal tentativo di ripescare « teoricamente » la continuità: dal vecchio Giolitti a Togliatti, da Togliatti al PDUP...). Questo dato straordinariamente positivo aiuta a spiegare la prevalenza e la « naturalezza » di una unità nelle lotte — soprattutto su alcuni contenuti delle lotte — e in un complesso di comportamenti politici, su una variegazione e una difformità di linee politiche e ideologiche che sono, più che il risultato di una diaspora ideologica, la misura di un cammino di esperienze, ricerche, elaborazioni tutt'altro che lineare. L'approdo a nuovi dogmi ideologici è fallimentare (e la realtà ne ha già fatto giustizia a sufficienza) ma fallimentare è anche l'eclettismo e l'empirismo politico e teorico; più concretamente, l'assidua di un dibattito politico separato, settorializzato, soggettivista, incapace o insufficientemente capace di costruire e di imporre la più larga apertura al confronto del movimento con la lezione dei fatti. E di ricondurre a unità le esperienze diverse, di pratica sociale e di riflessione teorica, e perfino i linguaggi diversi, e la disparità e la sproporzione fra i temi posti al centro della costruzione rivoluzionaria.

E' reale il rischio che una unità d'azione così protratta corra senza incontrarsi mai con l'unità politica, e anzi allargando la divergenza fra l'una e l'altra, fino a ritorcersi contro se stessa.

Tanto più importante è apprezzare adeguatamente il carattere di quella che si chiama « area rivoluzionaria ». La quale intanto esiste ed è forte.

(Continua a pag. 6)

Reggio Emilia: l'unico fascista arrestato sostiene di essere un mitomane

E' Ballabeni l'autore del volantino che rivendica a Legione Europa l'assassinio di Alceste - Cerca di difendere se stesso e tutta l'organizzazione fascista

REGGIO EMILIA, 21 — L'altra notte è stato interrogato per alcune ore il fascista Ballabeni. Il Ballabeni che è assistito dall'avvocato De Palma tenta di accreditare la tesi secondo cui egli sarebbe un mitomane e si sarebbe inventato tutto, anche la questione della «Legione Europa».

Questa linea di difesa evidentemente non regge e non può reggere! Ballabeni, dopo essere stato a lungo reticente, ha ammesso di avere scritto a macchina il volantino con la motivazione di essersi voluto fare un po' di pubblicità.

Da una parte il Ballabeni rivendica pubblicamente col volantino, alla «Legione Europa» la paternità dell'assassinio di Alceste, dall'altra tenta di eludere l'accertamento della verità, spacciandosi per mitomane.

Egli evidentemente deve sapere chi ha organizzato il delitto e non è affatto detto che difendendo i ca-

merati non difenda se stesso. La Legione Europa e gli altri gruppi citati nelle lettere pubblicate dall'«Opinione Pubblica» hanno ormai assunto una fisionomia politica e organizzativa precisa, ma nonostante questo l'inchiesta batte colpi a vuoto.

Nonostante i tentativi in atto di sviare le indagini da Parma gli inquirenti sanno che in quella città esistono fascisti in grado di aver commesso materialmente l'assassinio: uno di questi è senz'altro Spotti, che già a 14 anni, come masochista della brigata fascista Muti, dava il colpo di grazia ai partigiani assassinati.

Restano ancora oscure finora le mosse dell'ex poliziotto Valentini, arrestato, ancora trattenuto per accertamenti. Sempre nella notte sono stati ancora ascoltati Bruno Spotti e un altro fascista di Parma, Roberto Occhi. E' apparso molto pallido e spaventato: anche lui ha qualcosa da nascondere.

TRASFERITA IN UN OSPEDALE SPECIALIZZATO A ROMA Sempre gravissima la compagna Palladino

I fascisti della sezione Berta di Napoli le avevano lanciato contro una bottiglia molotov

ROMA, 21 — La compagna Iolanda Palladino, colpita dagli assassini fascisti della sezione «Berta» di Napoli, è tra la vita e la morte.

Trasportata a Roma nel reparto ustionati dell'ospedale S. Eugenio, con l'80 per cento della superficie corporea coperta da gravissime ustioni, versa in condizioni disperate e i medici dicono che ci sono solo venti probabilità su cento che si possa salvare. Sulla meccanica dell'attentato queste sono le parole della madre di Iolanda: «Quelli li erano otto su quattro motociclet-

te, hanno seguito la macchina di mia figlia e le hanno tirato contro tre bombe. Nessuna è scoppiata. Per tirare la quarta si sono avvicinati e l'hanno lanciata dentro. Iolanda è uscita subito fuori, bruciava tutta, e loro sono andati via senza aiutarla, senza fare niente per spegnere quel fuoco. Quegli otto fascisti che hanno ridotto così mia figlia li conosco bene, li potrei prendere, ma non lo fanno». Sulla sezione missina «Berta» e i suoi componenti abbiamo scritto ieri sul nostro giornale. Basti ricordare che ne

fanno parte tre grossi nomi dello squadrismo napoletano: Luigi Branchini (ora in galera per il tentato omicidio di Liborio D'Avino), Michele Sabbatino e il famigerato Italo Sommella, il cui nome è uscito dalle indagini per la strage di Brescia. Uno dei più grossi finanziatori della sezione «Berta» è il proprietario del bar «Fusco». Sono questi i responsabili, insieme ad altri noti fascisti, anche di quest'ultimo assassinio. Le indagini poliziesche, naturalmente, non hanno raggiunto «nessuno risultato tangibile».



Verzotto, dal Libano Sindona, dagli USA

Dopo anni di faticose rapine, i due più famosi ladri della ghenga democristiana, si godono un po' di riposo con i sudati risparmi.

Graziano Verzotto, ex-senatore ed ex-presidente dell'Ente Minerario Siciliano, colpito da due mandati di cattura per la storia degli «Interessi neri» (dal vocabolario DC: «quegli interessi pagati dalle banche sui depositi pubblici direttamente ai dirigenti degli enti perché possano sostenere materialmente e moralmente la causa democratica e cristiana») si trova attualmente in Libano con una bella segretaria, macchina e appartamento di lusso.

Da Beirut, paradiso dei ladri, rilascia interviste: sostiene di non essere un ladro, e non è vero, che i programmi di rapina erano concordati con i politici della Regione e che ce l'hanno con lui perché, alleandosi con la Sir di Rovelli, ha suscitato le ire di Cefis.

Michele Sindona, coperte le sue marachelle negli Stati Uniti, con i

100 milioni di dollari regalati dagli «amici» del Banco di Roma, può circolare liberamente in quel paese, nonostante due mandati di cattura dei giudici di Milano.

Esperto in rapine di stato tiene conferenze nelle università americane sostenendo, sfacciatamente, che lo stato non deve intervenire nel salvataggio dei privati.

Ultimamente è stato visto in compagnia del console generale italiano a New York, Vieri Traxler, cui lo accomuna l'amicizia con Fanfani. Nella carriera di Sindona molto è lo zampino di Fanfani, come d'altra parte il suo crak è molto legato al crak di Fanfani al referendum. Così la carriera di Vieri: fu nominato console a New York nel 67 dal Ministro degli esteri Fanfani, senza avere il grado di ministro, grado che gli venne concesso nel giugno '72 con Fanfani presidente del senato. E' quella l'epoca d'oro di Sindona e dei travasi di denaro tra le sue banche e le casse democristiane.

Alessandria - Sciopero del rancio alla caserma Valfrè

Anche nella nostra caserma la fiducia e la nuova forza che viene dai risultati elettorali da immediatamente i suoi frutti. Ma non solo questo: il movimento democratico dei soldati della Valfrè raccoglie anche i frutti di un continuo lavoro di sensibilizzazione e di organizzazione all'interno e all'esterno della caserma. Soprattutto nella battaglia per il diritto di voto il movimento era riuscito a creare una vasta discussione all'interno con volantini e un bollettino che aveva avuto un grosso successo tra i soldati e i sottufficiali, ed era riuscito a investire, all'esterno, soprattutto le organizzazioni operaie: FLM, comitato unitario di zona, oltre che i partiti della sinistra e il sindacato socialista. Proprio perché consapevoli di quanto stava crescendo e maturando tra i soldati, le gerarchie avevano leggermente migliorato il rancio nell'ultimo periodo. Ora, credendo che si fosse tornati alla nor-

malità il rancio è diventato nuovamente schifoso.

E' stato un grave errore: non solo il movimento non si è fermato con la fine delle elezioni, ma dal risultato di queste ha preso forza e fiducia e oggi ha indetto lo sciopero del rancio per ottenere un miglioramento del rancio e soprattutto che il nucleo controllo cucina venga eletto in assemblee periodiche di tutte le compagnie, con l'obiettivo inoltre di un controllo periodico da parte dell'ufficio di igiene.

Lo sciopero è riuscito al cento per cento e questo successo non può che preludere a un nuovo sviluppo e al rafforzamento del movimento democratico dei soldati nella caserma Valfrè di Alessandria.

I soldati democratici della caserma Valfrè hanno poi fatto un comunicato stampa invitando le forze politiche e sindacali a intervenire su questa situazione pericolosa per la stessa salute dei soldati.

TORINO - E' INIZIATO IL PROCESSO PER LE OCCUPAZIONI DELLE CASE

Grande folla di compagni davanti alla pretura

TORINO, 21 — Questa mattina ha avuto inizio il processo ai 19 compagni che hanno sostenuto le occupazioni di case di edilizia pubblica e privata in strada Delle Cacce, Nuova Falchiera, strada Del Drosso, corso

Toscana. I compagni sono tutti militanti delle organizzazioni rivoluzionarie, tra i processati non c'è nemmeno un occupante, proprio perché la volontà della magistratura torinese è stata quella di isolare questo processo, e di far comparire in esso solo i «responsabili» delle lotte, gli organizzatori.

Una immediata smentita di questa montatura che vorrebbe dimostrare che «gruppetti extraparlamentari» strumentalizzano centinaia di famiglie, l'hanno data i proletari che sono accorsi questa mattina nella piazza del municipio. Questo era l'appuntamento che si erano dati per organizzare la mobilitazione. Molti di essi erano però già alle 9 davanti alla pretura per seguire il processo. Naturalmente l'aula scelta per il processo non

poteva essere più piccola, cosicché pochi proletari sono riusciti ad entrare; gli altri formavano un compatto capannello nell'atrio e fuori dalla pretura. Alcune auto di carabinieri stazionavano nella via adiacente; su di una un carabiniere leggeva, tenendolo bene aperto «Il secolo d'Italia».

Poco dopo le dieci, è partito il corteo dalla piazza del Municipio: occupanti e compagni, scandendo slogan, si dirigevano verso la pretura. Da una macchina con megafono un occupante ha iniziato un breve comizio con: «Tonino Micioché ce l'ha insegnato, occupare le case non è un reato» per

poi continuare con «e allora perché li processate? Liberi liberi subito», «siamo tutti noi che abbiamo occupato».

Intransigente l'atteggiamento ufficiale al processo: respinte quasi tutte le eccezioni e le istanze della difesa, così come è stata respinta la richiesta di unificare il processo ai militanti rivoluzionari con quello che si intende fare ai proletari occupanti. Alla fine, dopo una lunga schermaglia tra PM e collegio di difesa, il dibattimento è stato rinviato a sabato prossimo 28 giugno, giorno per il quale i comitati di lotta per la casa e le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria confermano l'impegno alla mobilitazione.

VENEZIA

Oggi in Campo S. Margherita dalle ore 18 alle 23 festa popolare. Ore 18: canzoniere del circolo Ottobre. Ore 19: comizio di Franco Bolis. Ore 21: proiezione del film «Polizia democristiana». Ore 21,30: funerale della DC «Se brucia la vecchia». Ore 22: si canta e si balla. Funzionerà un servizio di gastronomia.

IL PDUP E I CORSI ABILITANTI

E tanti saluti ai disoccupati...

Si tiene oggi a Napoli un convegno nazionale del movimento di lotta dei corsi abilitanti: un'occasione importante per coordinare e generalizzare la mobilitazione per l'autogestione e contro la selezione nei corsi, per sviluppare l'organizzazione di massa dei delegati di corso e imporre il riconoscimento ai sindacati. E soprattutto per discutere lo sbocco politico coerente della mobilitazione dei corsisti, la riapertura di una lotta generale contro il precariato, per l'occupazione, per il diritto allo studio nella scuola. E' una questione grossa, nella fase politica che si è aperta dopo il 15 giugno, e coinvolge i bisogni sociali del proletariato sul terreno della scuola, la sconfitta della linea governativa e dei suoi complici nello schieramento sindacale. Dall'organizzazione dei «disoccupati con laurea», dei 250 mila iscritti ai corsi abilitanti, può venire — e sta già venendo — una spinta decisiva in questo senso.

Sugli obiettivi della abilitazione garantita, dell'estensione dell'articolo 17 ter ai nuovi abilitati (cioè, stabilizzazione per i precari) è aperto ed è forte lo scontro politico all'interno del sindacato scuola CGIL.

Rompendo un lungo silenzio, che ha coperto con omertà anche la chiusura della vertenza scuola, il «Manifesto» ha pubblicato ieri un articolo per motivare l'opposizione del Pdup al convegno di Napoli e ai suoi contenuti. L'articolo se la prende soprattutto con Lotta Continua, portatrice di una linea di contrapposizione frontale nei confronti del sindacato, di «radicalizzazione corporativa» del problema, che coincide obiettivamente con quella della destra sindacale (?)

(Il convegno, sia chiaro, è stato indetto da organismi di massa dei corsisti e non da «comitati di lotta alternativi al sindacato», come dice l'articolo. Tutte le istanze dei sindacati scuola sono state invitate. Nessun taglio antisindacale, quindi, ma solo la necessità di un movimento reale di discussione e di omogeneizzarsi).

Sotto accusa (del Manifesto) sono gli obiettivi della abilitazione garantita («deviante») e della assunzione dei corsisti come insegnanti. «La richiesta di

occupazione ha il suo sbocco solo nella scuola, come se essa fosse un serbatoio inesauribile». E più avanti si parla dell'obiettivo di «difendere i livelli occupazionali attuali, e con essi i livelli di scolarità». In sostanza, si dice che 250 mila sono troppi, non si può assumerli nella scuola, basta con il parassitismo, si collegassero (i corsisti) con i consigli di zona per una «occupazione diversa legata ai bisogni sociali». E in questo quadro, ovviamente, l'abilitazione garantita è «deviante» perché stimolerebbe pretese, illusioni, «corporativismi». Cose simili le avevamo lette e sentite dal PCI, la risposta alla domanda di lavoro dei corsisti non sta nella scuola ma nel nuovo modello di sviluppo, nell'agricoltura, nell'industria, ecc.

Per circa la metà dei corsisti va detto, visto che il Manifesto non lo sa, che si tratta di gente che nella scuola ci sta già, come supplenti, 150 oristi, doposcuolisti, ecc., cioè come lavoratori precari e che rivendicano non solo l'abilitazione ma la successiva stabilizzazione del posto di lavoro. Ma questa gente poco conta (forse sono dei parassiti anche loro...) per chi ha approvato una conclusione della vertenza scuola che li ignora completamente, e si è preso i fischii nelle assemblee, forse illudendosi che venissero da destra. E poi ci sono i laureati disoccupati che vogliono insegnare. Ma che pretesa! Non lo sapevate che in Italia le scuole sono troppe? Ci sono 16 milioni di italiani senza licenza elementare, tre persone su quattro senza licenza media, le 150 ore da estendere, un movimento proletario che da anni si batte per la scuola a tempo pieno (cioè un bell'aumento dell'occupazione di insegnanti nello obbligo), gli studenti che vogliono l'elevamento dell'obbligo al 16 anni (vorrebbe dire il 40% di ragazzi in più nelle scuole superiori). Ma adesso, improvvisamente, sembra che per il Pdup la scuola non sia più un bisogno sociale, e che la montagna dei bisogni proletari in questo campo debba partorire il topolino della «difesa dei livelli attuali». Quegli stessi livelli attuali «difesi», cioè sanciti e bloccati dalla conclusione dei-

LOTTE CONTINUE

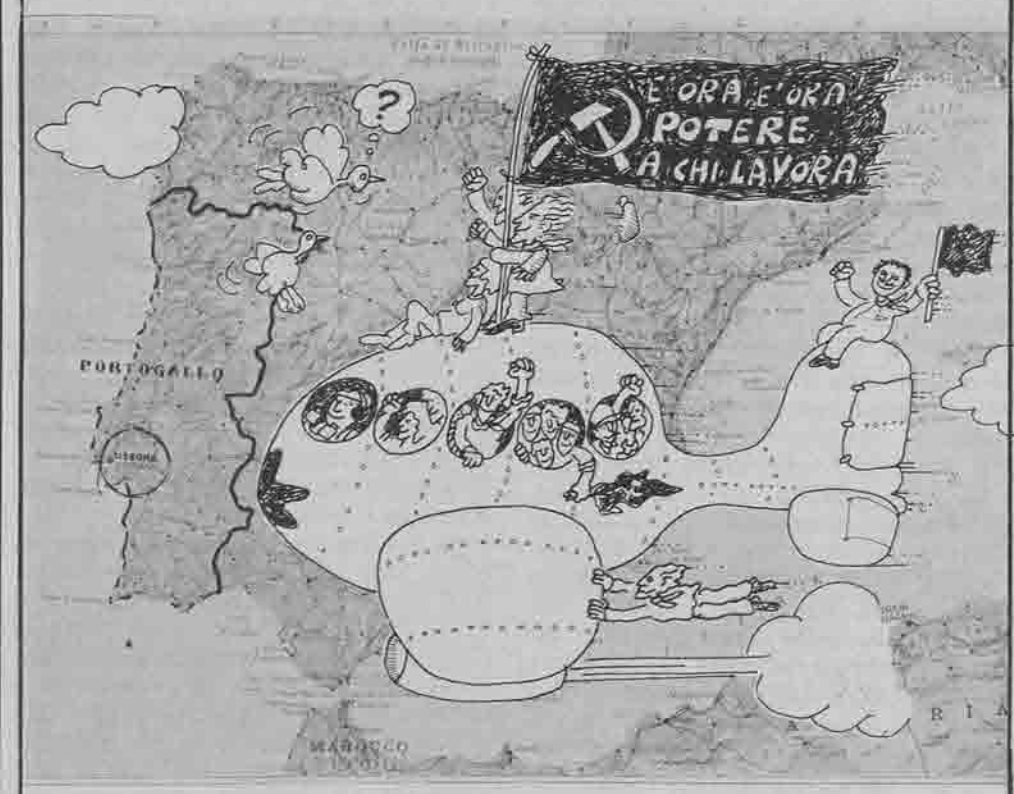
Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. **Telefoni delle redazioni locali:** Torino, 874.008; Milano, 635.423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Estate in Portogallo



I Circoli Ottobre e l'Associazione di amicizia rivoluzionaria Portogallo-Italia hanno organizzato per il 28 luglio e l'11 agosto due voli charter per Lisbona. Ogni volo può portare 360 compagni ed è organizzato per tutti coloro che vogliono conoscere più da vicino il nuovo Portogallo. Durante i 15 giorni di permanenza, sono previste varie iniziative (visite a fabbriche, assemblee e riunioni con operai, soldati, braccianti che occupano la terra, incontri e seminari di studio sul processo rivoluzionario portoghese).

Le partenze sono: primo viaggio: lunedì 28 luglio con ritorno lunedì 11 agosto; secondo viaggio: lunedì 11 agosto con ritorno domenica 24 agosto.

Il prezzo del viaggio di andata e ritorno, con un Jumbo delle linee aeree portoghesi, non è ancora definito in modo preciso, ma sarà intorno alle 90.000-100.000 lire a testa. Per la permanenza in Portogallo ci sono varie possibilità. I compagni che si vogliono portare la tenda potranno piantarla in qualche campeggio intorno a Lisbona o sulla costa; per chi vorrà un letto ci sono pensioni o alberghi a prezzi modesti.

Verrà dato un programma di massima che precisa gli incontri di carattere politico ai quali i compagni potranno partecipare e per il resto del tempo potranno fare le loro vacanze.

Per recarsi in Portogallo è necessario il passaporto. Per le prenotazioni rivolgersi ai Circoli Ottobre, alle sedi di Lotta Continua o telefonando a Roma da lunedì 23 giugno al n. 06/5896011 dalle 18 alle 21.

Il pagamento dovrà essere di lire 40.000 alla prenotazione ed il saldo entro il 15 luglio (per il 1° viaggio) ed entro il 30 luglio (per il secondo viaggio).

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/6 - 30/6

SEDE DI ROMA: Architettura 3.000; Sez. S. Lorenzo: un compagno 1.000; Sez. Università: nu-

cleo statistica 5.000. SEDE DI TREVISO: Sez. Conegliano: 1 militante della sezione 42.000;

Sez. Treviso: Pid caserma De Dominicis 5.000; compagni dell'Osram 4.500; Marziano 500; mamma di Manuela 1.000; vendendo il giornale 5.750; Paolo Rossi 2.000; commissione femminile 4.000; Gilberto 1.000; compagni della sezione 9.250.

SEDE DI FORLÌ:

Sez. Centro: nucleo Pid 5.000; Sez. Cesena «T. Micichè» 10.000.

SEDE DI BRINDISI:

Sez. M. Lupo 25.000. Contributi individuali: Margherita - Verona 200 mila; il compagno Paolo - Roma 5.000.

Totale 329.000; Totale precedente 12.146.445; Totale complessivo 12.475.445.

Manifestazione nazionale per le 150 ore martedì a Roma

Il concentramento è alle ore 17 in piazza Mastai; parteciperanno delegazioni di lavoratori studenti da altre città.

Il controllo sindacale e democratico sulla formazione degli insegnanti, la stabilizzazione del loro rapporto di lavoro, l'estensione dei corsi alla media superiore sono i punti centrali dello scontro aperto con Maifatti. I frequentanti corsi abilitanti, gli studenti, tutti i compagni sono invitati a partecipare alla manifestazione. Per le 150 ore, per il programma proletario nella scuola, contro il governo Moro.

Sfida dopo la sconfitta

Quanto è successo a Bergamo venerdì, quanto è successo ancora questa mattina a Milano, dove un centinaio di poliziotti ha aggredito selvaggiamente il picchetto della SIR, e quanto era successo negli ultimi giorni nella campagna elettorale, indica con chiarezza come i padroni e il governo intendano replicare alla crescita della lotta operaia e affrontare la stagione dei contratti, all'indomani della bruciante sconfitta che hanno dovuto registrare nelle elezioni.

L'attacco poliziesco non ha esitato a misurarsi direttamente con la lotta operaia. Si sono succeduti gli sgomberi delle piccole fabbriche, si è arrivati non molti giorni fa alla gravissima «azione di comando» dei carabinieri alla OM di Milano contro la mobilitazione degli operai che si opponevano alla ristrutturazione e allo smantellamento di interi reparti.

Ora si vuole colpire quella diffusione di forme di lotta dura che la classe operaia sta attuando a sostegno degli obiettivi di un movimento contro la gestione padronale della crisi, che preme per una resa dei conti generale con il piano della Confindustria e del governo. Agnelli vuole essere libero di decretare una nuova ondata di cassa integrazione e di procedere sulla strada della riduzione dell'occupazione, a partire dalle fabbriche del sud; Cefis pretende, con il ricatto del «minimo tecnico», che la lotta dei chimici, in vista della scadenza contrattuale, non intacchi seriamente la sua produzione e la sua ristrutturazione; le multinazionali che hanno investito nel nostro paese vogliono essere libere di chiudere le fabbriche, licenziando gli operai, e riaprirle in qualche altra parte del mondo.

Di fronte ad una capacità operaia di rafforzare la propria organizzazione, di rifiutare la cassa integrazione, di fare delle piccole fabbriche un punto di riferimento per ampi strati del proletariato, di ipotizzare attraverso la precisazione degli obiettivi del salario e dell'occupazione lo scontro contrattuale, la reazione del padronato si fa più rabbiosa e si accompagna ad un ricatto sempre più scoperto nei confronti delle centrali sindacali.

A Bergamo padroni e governo hanno fornito una prova di questa strategia. Hanno attaccato il presidio operaio in piazza, che aveva costituito in tutti quei mesi, e soprattutto durante la campagna elettorale, il cuore della mobilitazione di tutti i lavoratori della città; hanno voluto farlo all'indomani di una loro sconfitta, come quella del 15 giugno; hanno sfidato apertamente la reazione dei proletari; hanno attivizzato le forze scissioniste all'interno dello schieramento sindacale nel tentativo di dividere e frantumare la mobilitazione operaia. La risposta che hanno trovato in piazza, è stata l'espressione di una unità operaia e proletaria, che non è arretrata ma al contrario, è uscita rafforzata dal braccio di ferro ingaggiato dalla Democrazia Cristiana e dai padroni.

BONN

Episodi di intimidazione, di violenza, addirittura di tentativi di assassinio, si sono succeduti in questi ultimi tempi contro dirigenti e capi.

Ieri, davanti allo stabilimento di Riva, un capo - contro il quale era stata organizzata da estremisti una campagna denigratoria - è stato vittima di un agguato e ferito a colpi di pistola.

Nel corso di uno sciopero nello stabilimento Meccanica di Mirafiori avanzato micidiale, il direttore è stato costretto da alcuni facinorosi, penetrati con la forza nelle palazzine degli uffici, ad accogliere richieste relative a temi che erano in discussione con le organizzazioni sindacali.

Sono episodi gravi che si prestano a strumentalizzazioni e alimentano un clima di tensione e di insicurezza che non è possibile accettare perché non compatibile con le norme più elementari di un vivere civile, né con l'esigenza di salvaguardare il diritto di tutti a lavorare con serenità e senza dover correre rischi per la propria incolumità.

La Fiat deplorea e denuncia le violenze, che non aiutano l'azienda né il paese a superare le attuali difficoltà, ma al contrario rendono difficili i rapporti tra le forze del mondo del lavoro a ogni livello.

La Fiat esprime la propria concreta solidarietà ai dirigenti, ai capi, a tutti i lavoratori, e rinvoca il proprio incondizionato appoggio a quanti, svolgendo la propria opera, spingono le condizioni di difficoltà e di rischio, contribuendo alla salvaguardia del lavoro.

Torino, 20 giugno 1975

Il comunicato esposto dalla direzione Fiat negli stabilimenti di Torino. «...Il direttore delle meccaniche di Mirafiori è stato costretto da alcuni facinorosi (un corteo di 3 mila operai, n.d.r.) ad accogliere richieste relative a temi che erano in discussione con le organizzazioni sindacali». Si trattava del pagamento al 100 per cento delle ore di sospensione. Tra tante parole, minacce, assicurazioni concrete ai capi, sembra che sia questa la cosa che più ha dato fastidio all'avvocato Agnelli.

BERGAMO

Feroci cariche della polizia. Migliaia di operai in piazza fino alle 2 di notte

BERGAMO — La DC ha scelto di attaccare i punti di forza della classe operaia bergamasca. La Philco era stata in questi mesi il centro della iniziativa antidemocratica. Nella piazza centrale di Bergamo la tenda della Philco era il simbolo della campagna elettorale fatta dagli operai e su questo simbolo si è scatenata la volontà di rinvincita della DC. Venerdì alle 7, 50 vigili urbani, protetti da 100 celerini e 100 carabinieri in assetto di guerra, hanno aggredito il picchetto dei lavoratori che presidiavano la tenda della Philco, della Evan e della Unimac, hanno distrutto le tende ed hanno arrestato un compagno che aveva reagito. Mentre un gruppo di lavoratori e compagni andavano ad informare dell'accaduto gli operai delle altre fabbriche, i compagni rimasti preparavano cartelli e con delle trombe denunciavano i fatti indicando, nell'operato del sindaco Pezzotta, la volontà di rinvincita della Democrazia Cristiana dopo la batosta elettorale.

Alle 11 la polizia caricava di nuovo le delegazioni operaie presenti in piazza distruggendo con violenza i cartelli e gli stessi autoparlanti, davanti a centinaia di persone che guardavano con rabbia la violenza poliziesca. Intanto nella sede FLM riempita dagli operai e delegati delle fabbriche metalmeccaniche di Bergamo si decideva un'ora di sciopero in tutte le fabbriche della provincia e la manifestazione per le 18,30, mentre le confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, con un atteggiamento vergognoso, che è il riflesso dello stretto legame fra il CISL e la DC scindeva le sue responsabilità dalla FLM rispetto alla manifestazione (in mattinata mentre i celerini sgombravano la tenda il segretario della UIL socialdemocratico Ferri assisteva ridendo assieme a quelli della squadra politica della questura). Alle 18, attorno agli operai della Philco e delle altre fabbriche occupate, agli operai della Rumi, che in questi giorni hanno presidiato la fabbrica contro la serrata, si sono raccolti 3 mila lavoratori, diventati lungo il corteo circa 5 mila, mentre in continuazione arrivavano operai da tutte le parti della provincia via via che venivano avvisati. Nel corteo, molto duro e combattivo, gli slogan contro la DC e per il potere operaio esprimevano la volontà operaia di spazzare via ogni provocazione e di far pesare la vittoria elettorale sullo sviluppo delle lotte. Quando tutti i compagni erano ormai nella piazza centrale, una Giulia della polizia ha tentato di sfondare il corteo ma respinta prontamente dagli operai, ha fatto retro-marcia all'impazzata, travolgendo diversi compagni per andare poi a rifugiarsi nella sede dei vigili, che sta dall'altra parte della piazza. Alcune centinaia di operai l'hanno inseguita tentando di entrare, ma i vigili si sono affrettati a chiudere i portoni tirandosi dietro due compagni. Intanto anche gli altri operai si facevano sotto, chiedendo la liberazione immediata dei compagni. Dopo 2 o 3 minuti la polizia ha cominciato a sparare lacrimogeni all'impazzata ad altezza d'uomo, su tutti i lati della piazza.

La volontà poliziesca di andare allo scontro frontale era evidente già in mattinata quando per lo sgombero della tenda c'era stata una mobilitazione enorme. Alcuni compagni avevano sentito attraverso le comunicazioni tra i vari reparti della polizia che avrebbero caricato la manifestazione. Poi davanti alla forza del corteo, hanno scelto la via della provocazione. Ma se pensavano di liquidare con la repressione e lo scontro di piazza la lotta e la mobilitazione operaia hanno sbagliato di grosso: in piazza hanno trovato la volontà operaia di accettare e rovesciare la sfida.

Dalle 20 di sera per più di 4 ore migliaia di proletari hanno tenuto la città; a quelli che avevano partecipato alla manifestazione si sono aggiunti in continuazione altri operai che provenivano dalle zone periferiche della città; erano proletari di tutte le età che uscivano dal cinema, dai bar, le mogli degli operai rimasti in piazza a insultare la polizia, che continuamente si dava a veri e propri atti di terrorismo: sparava lacrimogeni dalla finestra, ha bruciato 2 macchine, faceva scendere gli automobilisti dalle macchine, li tirava e

li malmenava, rompeva le vetrine dei negozi.

Nell'articolo comparso sulla Unità, il PCI utilizza la versione poliziesca di provocazione della sinistra extraparlamentare, che si sarebbe avvalsa della partecipazione di gruppi provenienti da altre città, mentre gli unici a provenire da altre città erano i celerini che erano arrivati apposta da Milano.

Verso le 11 di sera quando la polizia si è ritirata, in piazza sono accorsi altri migliaia di proletari. Di nuovo la polizia ha attaccato ma tutti sono rimasti a sostenere gli scontri fino alle 2 di notte.



Il voto rosso delle donne proletarie: parlano le operaie della "Bruno" una piccola fabbrica tessile di Roma, occupata contro i licenziamenti

"Qui si mangia pane e politica tutti i giorni"

Per una analisi del voto femminile, le cifre di cui sono solo alcune cose: testimoniano una ampiezza senza precedenti del NO alla DC, molto più che nel referendum. Nelle zone bianche la massiccia perdita della DC e l'aumento del PCI sono dovuti in gran parte a voti di donne. Altri dati, più significativi, ci sono offerti dall'inchiesta di massa che ci permette di capire a fondo questo voto al PCI nel suo significato politico. Le cifre stesse tuttavia bastano a smentire la previsione che le donne proletarie, spostandosi dalla DC, avrebbero privilegiato il voto PSI.

La attesa di un'analisi approfondita sulle cifre, la discussione sul voto rosso delle donne proletarie è già ricchissima; dice che strati grossi di donne si sono staccati dalla DC, in un processo irreversibile legato alle lotte e alla crisi del sistema di dominio della DC; dice che questo voto al PCI è un voto per cambiare radicalmente le cose, per «verificare» un cambiamento istituzionale imposto dalla forza del proletariato. L'atteggiamento delle donne proletarie, sia di quelle che

hanno sempre votato PCI, ma questa volta con una coscienza moltiplicata dei propri diritti e dei propri bisogni; sia di quelle che hanno votato per la prima volta o che si sono staccate dalla DC, è questo: abbiamo vinto, ora esigiamo che le cose cambino; e il comportamento delle forze politiche sarà «giudicato» in maniera implacabile. Questo era l'atteggiamento delle migliaia di donne proletarie che abbiamo incontrato a Roma sotto la sede del PCI di via Botteghe Oscure. C'era una grandissima gioia, la gioia di una vittoria propria (al di là di tutte le chiacchiere sulla perenne strumentalizzazione e passività elettorale delle donne).

Ne parliamo con le operaie di una piccola fabbrica tessile di Roma, la «Bruno»: 84 operaie tutte licenziate, il padrone notoriamente dà lavoro a domicilio. La fabbrica è occupata e il risultato elettorale è stato accolto con una grande festa: lunedì notte, dopo aver sentito i risultati, tornate da via Botteghe Oscure le operaie hanno festeggiato la vittoria alle 4 di notte con un pranzo

di spaghetti con il peperoncino rosso e spumante. Su 80 operaie, la grande maggioranza ha votato PCI, una parte il PSI (10-20).

Nella zona è stato rieletto consigliere regionale Morello del PCI; è venuto alla fabbrica occupata, dopo le elezioni. Per lunedì è prevista una assemblea aperta a tutte le «forze politiche», le operaie sono andate di persona a portare gli inviti alla Provincia, al Comune, al Senato, alla Camera.

«All'ultima assemblea c'è stato un democristiano, un appena eletto, uno un po' leccapiedi; s'è buttato a dire: «Voi non dovete sperare tanto, perché la Giunta ci riunirà» quattro mesi a riunirsi, e se non si riunisce non potrà decidere niente sulla requisizione». E noi, tutte a gridare: «Oh, quattro mesi, che sei scemo? Cosa ci vuole a riunirsi? E allora Morello del PCI gli ha detto: «Che ci stanno a fare gli uffici? Gli operai non possono aspettare di essere licenziati». E lui, il democristiano: «Voi non volete, ma questa è la realtà». E allora per cosa abbiamo votato? «Gli abbiamo detto

MILANO - Come si rifiuta la cassa integrazione all'Alfa di Arese

Grossa mobilitazione per il processo ai tre compagni licenziati - Continue contraddizioni dei testi di accusa Tra qualche giorno la sentenza

MILANO, 21 — Per stamattina la direzione aveva deciso la cassa integrazione per i due turni di alcune linee (Alfetta e Berlina) del montaggio e dell'abbigliamento, motivandolo con la mancanza delle scorte necessarie a monte, a causa degli scioperi degli operai della verniciatura. E' la terza volta che alla lotta della verniciatura (che si è conclusa positivamente e sul cui significato ritorneremo nei prossimi giorni) si risponde con la rappresaglia contro i reparti a valle (montaggio e abbigliamento, appunto). E per la terza volta gli operai rispondono entrando in fabbrica, facendo andare le linee, stabilendo collettivamente la produzione. Se all'inizio questa nuova forma di lotta contro la cassa integrazione era sostenuta dalle avanguardie e coinvolgeva un numero grosso, ma non la totalità degli operai dei reparti interessati, oggi essa, non solo vede la partecipazione di tutti gli operai del montaggio e dell'abbigliamento, ma tende a diventare sempre più un esempio generale per tutta la fabbrica. Una prova dell'efficacia e della giustezza di questa risposta sta nel fatto che la direzione è stata costretta, nel tentativo di evitare la generalizzazione di questa indicazione — a pagare per intero le ore lavorate nei due giorni in cui le linee sono andate anche senza i capi. Non è un caso infatti, che l'Alfa ora minacci di non pagare chi viene al lavoro: è un chiaro tentativo di divisione e di intimidazione che in questo momento ha ben poche speranze di passare. La prova evidente di una situazione di tensione e di volontà di lotta, sta nell'andamento delle assemblee di reparto attualmente in corso. Convocate per discutere della vertenza nazionale e dei problemi delle Partecipazioni Statali, nonché dei problemi interni della fabbrica, sono diventate l'occasione per gli operai di trasformarle in momenti di preparazione e organizzazione della lotta: dalla risposta appunto alla cassa integrazione portata avanti in prima persona dai compagni di Lotta Continua che ha imposto al sindacato di far propria la posizione di netto rifiuto e di indicazione di «tutti in fabbrica», ai problemi più specifici che gli operai mettono oggi al centro: il rifiuto dei trasferimenti (25 operai della Gruppi si sono rifiutati la settimana scorsa di trasferirsi in altri reparti), l'aumento salariale (nella lotta della verniciatura si sono ottenute circa 80 lire orarie di aumento)

gli scatti automatici, l'aumento degli organici (sempre alla verniciatura si è ottenuto un operaio in più per turno). Ma soprattutto è venuto fuori in queste assemblee come rispondere oggi in modo offensivo all'attacco del padrone, che all'Alfa ha il suo centro nella richiesta di 20 giorni di cassa integrazione prima delle ferie, sia l'unico modo per arrivare forti alla scadenza contrattuale.

La coscienza della posta in gioco è risaltata dalla mobilitazione che ha preceduto e accompagnato il processo ai tre compagni licenziati per repressione. Più di un centinaio di operai hanno seguito facendo avvertire la loro presenza attiva l'udienza.

Sin dalle prime battute è stato chiaro che l'atteggiamento dell'Alfa, rappresentata da uno dei suoi massimi esponenti, Caravaggi, autore primo dei licenziamenti e dei provvedimenti, era di pura intransigenza e provocazione. All'inizio ha subito tentato di opporsi alla richiesta degli avvocati perché il processo fosse tenuto alla presenza del pubblico, e durante tutta l'udienza ha costantemente, anche se miseramente cercato di accreditare le tesi sostenute nelle lettere di licenziamento, di presunte violenze commesse dal corteo operaio, andato per «accogliere» il golpista John Volpe. La falsità della montatura è venuta però a galla non appena sono saliti sul banco i testi d'accusa: i guardiani delle portinerie del centro direzionale. Il cumulo di contraddizioni in cui sono caduti di fronte a domande e contestazioni precise, sia del giudice sia degli avvocati, sulle violenze, sul riconoscimento dei compagni, ha dimostrato l'intenzione di Cortesi di prendere a pretesto questo corteo interno per colpire, con tre avanguardie riconosciute in tutta la fabbrica, tutti gli operai dell'Alfa e una forma di lotta che ha costituito un formidabile elemento di unità e di forza della lotta operaia di questi anni. Dopo queste lampanti contraddizioni il pretore ha ritenuto superfluo ascoltare i testimoni, decine di operai, a difesa dei licenziati. Se la sentenza, che ci sarà tra qualche giorno, sarà positiva per i compagni, essa non rappresenterà che una prima vittoria della mobilitazione contro i provvedimenti, mobilitazione che è necessario continuare se l'atteggiamento della direzione dell'Alfa, come è prevedibile, continuerà a essere di netta chiusura e intransigenza come oggi.

noi, «Che ci stiamo a fare qua?» e lui l'ha presa in malo modo e se ne è andato.

Questa votazione dovrebbe essere una cosa positiva per noi; nel senso che se si muovono le sinistre, dovrebbe essere meglio per l'operaio; le cose che noi giudichiamo giuste, adesso dovrebbero passare. Non come adesso, che un padrone come il nostro può chiudere la fabbrica, riaprire, sotto un altro nome dopo aver licenziato tutte le operaie, e secondo la legge ha ragione. Questo non deve passare, è ingiusto, e ci sono ancora certe teste che non l'hanno capito».

«Il governo adesso deve essere più realistico, non raccontarci sempre chiacchiere; oggi vai a comprare un chilo di zucchero ed è tutto granuloso, che con tre cucchiaini non c'inzuccheri il caffè. C'è una qualità di zucchero che fa male alle persone e i prezzi continuano ad aumentare. Però adesso la ditta smettere!».

«Adesso, si deve muovere il PCI e tutta la parte sinistra, dobbiamo muoverci noi; non è che possiamo aspettarci gran che da quella persona che

mettiamo lì; quando vediamo che questa persona comincia a barcollare un po', dobbiamo muoverci da noi». «Addirittura ieri c'era uno del PSDI che diceva che l'Italia ha votato a sinistra senza sapere il perché. Ma insomma quando uno si sposta dalla DC al partito comunista, l'avrà capito il perché, mica siamo cretine».

«Io ancora non sono così bene informata. Posso dire che è stato solo quest'anno che mi sono interessata. Ne abbiamo parlato molto durante la lotta: posso dire che qui si mangiava pane e politica, tutti i giorni. Così piano piano, si capiscono le cose principali. La mia famiglia è comunista, ma con mio padre e con mia madre non si parlava quasi mai; sai come considerano le ragazze?».

«Anch'io ho da criticare molto: nella mia famiglia bastava che io votassi PCI, non gli interessava la ragione. Anche alla televisione, non dicono mai le cose concrete».

«E' del compromesso storico cosa ne pensi?». «Io non l'ho approvato mai, il patto storico. Come l'ho capito io, è fare

una alleanza con la DC; e dico: non è che poi è un partito qualunque, il PCI, che debba fare queste alleanze per farsi bello. Ha una forza, il PCI, e oggi s'è vista. Ma il PCI non ne ha più parlato, quando ha visto tutta questa forza. E' logico che adesso lo mette nel cassetto: se no la gente non lo vota più, eh!».

«E la gente che ha dato il voto al PCI, lo ha fatto proprio in modo che il PCI lo scarti, il patto storico, vedendosi così forte».

«Anche i sindacati. Quando si facevano solo gli scioperi al venerdì, i sindacalisti sono stati mazzolati; e quando si faceva sciopero le ultime ore, sono stati mazzolati; e così se c'erano quattro ore di sciopero e non si faceva la manifestazione. Quando c'è una richiesta a livello contrattuale, prima deve passare dall'operaio: il sindacato deve essere solo un portavoce».

«Per l'assemblea abbiamo invitato inascoltato i consigli di fabbrica, e li andiamo sul sicuro, c'è una forza di operai. Tutti questi gruppi e gruppetti parlamentari, i santi protettori, li vedremo alla prova!».

Dalle lotte operaie al voto: a Torino è tutto rosso

Agnelli e la DC piangono la perdita del comune, della provincia, della regione

TORINO, 20 — Sono 167 in Piemonte i comuni dove la DC è stata battuta: 39 in provincia di Torino, 29 in provincia di Alessandria, 33 nel novarese, 10 ad Asti, 10 nel vercellese, 10 nel biellese e 12 in provincia di Cuneo, dove finora la DC aveva la maggioranza assoluta. E in più di 100 comuni dove le sinistre già avevano la maggioranza il PCI e, in minor misura, il PSI, hanno registrato un grosso balzo in avanti. Nella regione l'aumento del PCI è dell'8 per cento, il maggiore in Italia.

Eppure la DC non aveva risparmiato «uomini e mezzi» per tamponare una frana che i suoi stessi esponenti (da Costamagna, dell'estrema destra, ai fanfaniani ed ai forzanovisti) avevano da tempo pronosticato. Tutti i tradizionali canali di raccolta di voti democristiani sono stati attivati: i pranzi sociali (come quelli offerti a spese del comune dall'assessore Nardullo), le parrocchie, le conferenze, gite, gare e premiazioni (in cui è stato frenetico l'assessore Lucini), le pergamene ricordo per premiati macellai (Costamagna, assessore all'annona), gli ordini e le mafie religiose (il Cottolengo ha distribuito preferenze fra sinistra DC e dorotei, l'opera Don Orione si è mobilitata per Porcellana e Montanaro), le riunioni conviviali nei più noti ristoranti della città. A queste vie, si sono aggiunte quelle cercate da sindacati autonomi e scissionisti CISL e dai giovanotti di Comunione e Liberazione.

Ma tutto ciò, a differenza degli anni passati, non ha prodotto voti: soltanto preferenze per i candidati più attivi, all'interno di un generale spostamento a destra dei rappresentanti DC eletti.

LA «MAPPA NERA» DI TORINO

Lo spostamento a destra della DC trova conferma anche in altri dati: partendo dai voti nei collegi uninominali per le provinciali, è possibile ricostruire una sorta di «mappa nera» della città che vede una significativa coincidenza fra l'andamento del voto democristiano e quello fascista.

Dove, infatti, il MSI riesce a registrare un incremento, la DC subisce anche le perdite minori. Così è a Borgo Nuovo Castello e a Statuto Porta Susa, zone dove si trovano le caserme dei Carabinieri, le case degli ufficiali, la piccola e media borghesia, il MSI prende rispettivamente l'11,07% (+1,91) ed il 10,97 (+1,10), il PLI il 7,36 ed il 12,39 (rispetto ad una media cittadina del 5,43) e la DC il 27,16 (-1,13) e il 28,35 (-1,41). Ed in funzione anticomunista la Crocetta liberale passa in massa alla DC (con il 28,13, l'1,06 in più). Qui i missini prendono il 9,84% (+1,46). Altra zona forte missina è Borgo San Donato (9,45%), mentre la DC supera il 30% dei voti a Borgo Dora Valdocco (dove votano i ricoverati del Cottolengo) e dell'Oltrepò (cioè la collina delle vigne e dei collegi religiosi più «chic»).

Sono, per così dire, i quartieri ancora da «epurare», mentre in quelli già «epurati» dalla lotta operaia vedono la presenza più intima di democristiani e fascisti: a Regio Parco Stura il MSI ha il 4,68, la DC il 20, a Monterosa, rispettivamente, il 4,22 ed il 17,72, in Borgata Vittoria il 4,48 e il 18,74.

...E L'EGEMONIA OPERAIA IL 12 MAGGIO ED IL 15 GIUGNO

Sono questi i quartieri proletari, dove gli operai hanno votato tutti per il PCI: il 54,78 (+10,81) a Monterosa, il 50,69 in Borgo Vittoria (+10,4), il 49,46 a Madonna di Campagna Aeronautica (+10,22) il 48,78 a Regio Parco Stura (+9,92), proprio qui «stranamente», la DC ha registrato le perdite minori, comunque sempre superiori al 4%. In realtà, in questi quartieri, l'egemonia e l'unità dei proletari, tradottisi in voti al PCI, erano già cosa fatta. Dove la DC perde di più e il PCI ha il «record» del balzo in avanti è invece una zona dove è prevalente la presenza dei cosiddetti «ceti medi», come Mirafiori e Lucento Tesoriera, dove la DC perde il 5,32 e il 5,19 per cento. A Lucento Tesoriera il PCI guadagna l'11,02. A Nizza e Santa Rita guadagna l'11,01 e l'11,61, ma ci sono singoli gruppi di strade dove il PCI arriva al 70%, e la DC appena al 7%.

E' il voto del 12 maggio, l'80% di «no» che a Torino avevano sommerso Fanfani, che qui si prende la sua rivincita su quanti avevano cercato di annacquare e cancellare la matrice di classe. Altro che «Torino belica», altro che «la Stampa» anticlericale e divorzista, se quell'80% per cento di «no» oggi è diventato



un abbondante 50% per cento di voti rossi è perché già quella vittoria portava impresso il marchio della forza operaia nella città dove la classe è più compatta e organizzata, della sua capacità di orientare e spostare grossi settori di «ceti medi»: mentre, infatti, la borghesia si radicalizza a destra e concentra i propri voti sulla DC e sul MSI, i «ceti medi» passano il blocco alle sinistre.

La diversa dislocazione di borghesia e ceti medi, del resto, appare chiara anche dai dati elettorali relativi ai partiti minori del cosiddetto «centro laico»: il PSDI è al di sotto della media cittadina proprio in quartieri come la Crocetta e il Valentino, dove invece (sono voti per l'efficienza, ma l'efficienza con segno padronale) il PRI ottiene consensi superiori, come l'8,17% di Crocetta S. Secondo (rispetto ad una media provinciale del 4,30), il 6,95 dell'Oltrepò, il 7,91 della zona Statuto Porta Susa, mentre scende a livelli irrilevanti nei quartieri operai.

Ancora, il PSI registra le percentuali più basse nelle zone dove l'egemonia democristiana e missina assorbe una serie di voti non proletari (come a Valdocco, Statuto Porta Susa), e gli incrementi minori dove la presenza del PCI non lascia altri spazi, mentre gli aumenti maggiori avvengono nelle stesse zone del PCI, rendendo ancora più clamoroso lo spostamento a sinistra dei «ceti medi»: contro una media provinciale del 12,57 per cento, il PSI scende il 13,97 per cento (+2,89) a Mirafiori, il 13,24 (+2,20) a Nizza, il 13 a S. Rita (+2,11).

Infine, per completare la rassegna è interessante vedere come alla provincia di Torino una lista assolutamente minoritaria, «Unità Popolare», promossa da «Servire il popolo» ha preso pochi voti in meno di «Democrazia Operaia» (che era presente solo al comune e alla regione): circa 8.000 voti «U.P.» circa 10.000 «D.O.». E' un risultato che mette in rilievo come una presunta area «alternativa» sia invece un'idea minoritaria di consensi ormai da tempo stabilizzati.

LA LOTTA DECIDE ANCHE NEL VOTO

Quanto al «come» questo risultato sia stato raggiunto, non è difficile riandare alle tappe della lotta operaia a Torino, dallo «sciopero lungo», alla risposta alle bombe di Brescia, alle occupazioni delle case, alla lotta contro il carovita, alla autoriduzione (180 mila bollette della luce autoridotte a Torino), all'occupazione delle fabbriche contro i licenziamenti e lo smantellamento, alla chiusura col fuoco del covo missino.

In questi giorni, nelle piccole fabbriche gli operai portavano vino e dolci per festeggiare la vittoria (così come alla FIAT quei pochi che non hanno votato PCI si vergognavano a dirlo): festeggiando il voto rosso festeggiavano, prima di tutto se stessi. Già molto prima delle elezioni lo spostamento a sinistra era stato ben visibile: gli operai hanno cominciato a votare con le lotte per il salario, contro la ristrutturazione ed i licenziamenti. L'attacco all'occupazione ha visto come prima controparte degli operai le amministrazioni locali, che gli operai hanno così imparato a conoscere, specie quando, in barba alle promesse della regione, la DC

ha mandato la polizia a sgomberare le piccole fabbriche occupate.

Per i lavoratori cattolici è stata un'esperienza decisiva: dal localismo, dal paternalismo, dal «corporativismo» all'inserimento a pieno titolo nel fronte operaio. Per quartieri e paesi, investiti di continuo da cortei, assemblee, spettacoli, la lotta delle piccole fabbriche è stata ancora più importante, soprattutto in zone come il Canavese, le valli di Lanzo o la valle di Susa. Qui, dove i legami con il territorio sono più stretti che in città, la spada sulla bilancia è stata gettata anche dalle fabbriche di donne. A Torino, dove circa un terzo dei lavoratori dipendenti sono donne, ogni operaia licenziata ha significato per la DC la perdita di altri dieci voti femminili. E in prima fila nella lotta contro l'attacco all'occupazione sono state anche proletarie di altri settori (numericamente rilevanti a

Torino) come le commesse dei grandi magazzini.

Con la conquista certa del comune, con la possibilità di una maggioranza di sinistra alla regione, il proletario non si illudono certo di aver concluso il loro compito, era soltanto un regolamento di conti, per la violenza subita dalla DC nel '48 e con le amministrative del '51, per la guerra fredda, i reparti confino, per i licenziamenti, il carovita, le soffitte per gli immigrati, una vittoria raggiunta con la lotta e che riporta alla lotta. Non è forse successo che gli operai di Mirafiori, dopo aver aspettato i risultati elettorali scioperando e collegando la radio agli altoparlanti, hanno continuato a scioperare più duramente dopo la vittoria? «Torino è rossa, padroni nella fossa». Non è più uno slogan, è una certezza. Torino, città rossa, ora aspetta i contratti.

Un voto rosso senza precedenti a Taranto

La forza e la coscienza conquistati in fabbrica hanno ribaltato la situazione elettorale

TARANTO, 21 — Le lotte della classe operaia e del proletariato tarantino si sono riversate anche nel voto ribaltando in modo netto la situazione politica precedente e riportando anche nei paesi della provincia la forza e la coscienza conquistate in fabbrica.

Nelle regionali, a Taranto città il PCI è salito dal 33 a oltre il 39% diventando il primo partito e riportando nei quartieri operai la maggioranza assoluta come a Taranto vecchia, ai Tamburi, alla Salinella, al Paolo Sesto, quartiere tutto di operai Italsider. La DC è passata dal 37 al 33%; complessivamente nella provincia il PCI è cresciuto del 3,3% e la DC è scesa del 3,5% addirittura maggiore è stata la crescita nelle elezioni provinciali, dove anche qui il PCI ha conquistato un seggio in più e la DC l'ha perso. Nulla ha tolto a questa straordinaria crescita dei voti al PCI, il fatto che la DC abbia recuperato alle comunali rispetto alle elezioni regionali e provinciali.

«Ricostruendo, ancora una volta alla violenza morale e anche fisica» come ha denunciato il segretario della federazione del PCI al comizio, la DC è riuscita a conservare i suoi seggi al Comune, scendendo solo del 2%, mentre il PCI è aumentato di 2 seggi crescendo del 2%.

L'esultanza per la sconfitta della DC e per la grossa vittoria del PCI a Taranto come in tutta Italia i compagni hanno subito riversata nelle strade e nelle piazze. Da tutti i quartieri operai sono partiti cortei di macchine, moto, furgoni stracarichi di compagni, di bandiere rosse, di pugni chiusi ed hanno attraversato tutta

la città scandendo slogan contro Fanfani, contro la DC, per il potere operaio. Questo corteo, improvvisato, come in quasi tutti i paesi della provincia formato da giovani e da vecchi compagni del PCI e anche di Lotta Continua, a Taranto si è diretto poi alla Beni Stabili alle case occupate e requisite da più di un mese dai proletari della città vecchia e qui sino alle due del mattino c'è stata una vera e propria festa popolare con canzoni di lotta vecchie e nuove, improvvisate il per il dalla fantasia dei proletari. La stessa gioia per aver battuto il partito democristiano si è riversata

giocando al comizio del PCI. Migliaia di proletari, forse 15 mila, comunque come mai si erano visti a Taranto, vi hanno partecipato trasformandolo in una festa popolare. Sono venuti da tutti i paesi della provincia, da tutti i quartieri popolari e rossi della città ed eccezionale è stata la partecipazione per numero e combattività dei giovani e delle giovani compagne. «Il potere deve essere operaio», «è ora, è ora potere a chi lavora», «lotta dura senza paura»: questi gli slogan che in continuazione venivano lanciati da ogni parte della piazza.

Nel paese di Tanassi una banda socialdemocratica aggredisce un compagno

Oggi comizio unitario di protesta

URURI, 21 — Il 19 c'è stata una vigliacca aggressione fascista a Ururi, il paese di Tanassi. Una banda socialdemocratica composta da Fiorilli Nicola, Frate Gianni, Clave Giacinto, Pellegrino Alberto, Intrevado Mario ha aggredito e colpito il compagno Antonio Derosa con i metodi tipici della squadraccia fascista. Questa banda mandata dal boss del PSDI Palmiotti si è inoltre recata in diverse case di compagni urlando frasi minacciose.

In questo paese il PSDI ha vinto le elezioni con i voti che le sono venuti dalla DC, seriamente sconfitta. Subito dopo l'annuncio dei risultati, i socialdemocratici avevano

LA CAMPAGNA ELETTORALE E IL VOTO IN PROVINCIA DI COSENZA

Voto rosso dove il PCI sta con la lotta

COSENZA, 21 — Una campagna elettorale accesi-ssima, con i democristiani cacciati da alcuni paesi, o fischiate a Cosenza, con un'attenzione ed una partecipazione vivissima ai comizi della sinistra; così si è espressa qui la realtà dei 30.000 disoccupati, del ritorno degli emigrati, della crisi dell'agricoltura.

Il risultato elettorale è contraddittorio e denuncia chiaramente l'assenza dei sindacati e del PCI rispetto ai bisogni materiali dei proletari, l'assenza di prospettive del PCI rispetto alle nuove condizioni determinate dalla crisi in Calabria. Infatti, dove c'è una forte presenza di collettivi rivoluzionari, come a Verbicaro o a Diamante, o dove il PCI a livello locale è combattivo, il PCI ha registrato una forte avanzata. Dove il PCI ha una presenza burocratizzata e sclerotica, sono invece spuntate molte liste civiche ed ha regredito, qualche volta, in modo notevole.

La nostra campagna elettorale è stata un grande successo. Verbicaro, un paese tradizionalmente bianco, ha visto (grazie alla presenza di un collettivo di compagni — «La casa del popolo» — presente da più di due anni) un forte calo della DC e l'elezione di una maggioranza di sinistra (il PCI passa da 450 voti a 1140). Ai nostri comizi e alle iniziative quotidiane della Casa del popolo nelle piazze e nei quartieri hanno partecipato migliaia di

compagni: è significativo che all'indomani della cacciata del democristiano Palermo le piazze del paese siano state, dalle 19 alle 24, in mano alla sinistra. Ad Orsomarso (2500 abitanti) il PCI aumentò di un terzo. E' un tipico paese di montagna, isolato. Lotta Continua vi ha tenuto un comizio davanti a 300 proletari, perché era fondamentale attaccare l'egemonia democristiana in uno dei suoi feudi più sicuri. Adesso i compagni del PCI, per festeggiare la vittoria rivoluzionaria un altro comizio.

A Diamante, da sempre sotto amministrazione DC, opera da quasi due anni il collettivo Carlo Marx, distintosi in un lavoro serio e specialmente incentrato nella lotta contro la speculazione edilizia; due i nostri comizi (l'uno con 800 proletari, l'altro con 400); in tutto abbiamo toccato una trentina di paesi del cosentino (il triplo rispetto al referendum), con un forte impegno che ci ha dato diritto di parola in zone dove mai — prima del 15 giugno — pensavamo di poter arrivare.

Il cosentino non è quindi solo rappresentato da San Giovanni in Fiore (PCI dal 46 al 35%); 3 mila certificati di emigranti non «tirati» o da altre zone in cui una gestione delle federazioni del PCI ha portato le amministrazioni rosse calabresi a non differenziarsi poi troppo dalla gestione democristiana, dissipando un patrimonio

conquistato con la lotta per le terre, come si è espresso un dirigente nazionale comunista alle Frattocchie. Sono decine i paesi in cui la situazione è cambiata: i giovani si attivizzano nel lavoro politico a partire dalla esperienza maturata nelle lotte delle scuole; vecchi militanti isolati per anni, salutano a pugno chiuso e partecipano alle iniziative della sinistra; questo il succo della contraddizione di un voto che vede l'arretramento di Cosenza-capoluogo e contemporaneamente la maggioranza di sinistra alla provincia, una DC stazionaria in città, dove c'è stata una grossa avanzata del PSI che aveva come capofila Giacomo Mancini mentre il PCI è rimasto stazionario rispetto alle precedenti comunali ed addirittura calato rispetto alle politiche del '72. Anche qui fondamentale è stato il comportamento dei quadri del PCI in questi anni assenti dalle lotte e completamente burocratici. In tanti comuni, come quello di Rogliano, «temuta» dell'onorevole Buffon, candidato DC per Cosenza crolla lo scudo crociato e il PCI con il 38% diventa maggioranza relativa: dove i compagni si organizzano nelle lotte, portano alla vittoria giunte di sinistra.

Ora, dopo il 15 giugno, sono molti i paesi in cui nelle sezioni del PCI i proletari prima di darci la parola in attivi o comizi, gridano «viva Lotta Continua».

Crollo della DC e del MSI a Bari

Al CEP quartiere operaio di 30.000 abitanti la DC perde il 12 per cento, il PCI sale del 7 per cento

BARI, 21 — I dati elettorali della provincia di Bari vedono la DC scendere del 3% nelle regionali e nelle provinciali; ma il crollo è più grosso (del 5,5%), se si confrontano i risultati delle politiche del '72 con quelle delle provinciali di quest'anno. Il MSI perde il 2% alle regionali e l'1,1 per cento alle provinciali, (il confronto è con le politiche del '72). Il Psi cresce del 2%; il PCI aumenta del 3%.

Per quanto riguarda Bari città, dove non si è votato per le comunali, la DC ha perso intorno al 5 per cento e il MSI intorno al 4% mentre il PSI cresce del 2%, e il PCI di circa l'8%. La crescita del PCI è addirittura del 9,5% se si confrontano i dati cittadini delle politiche del '72 (19,5%) con quelle cittadine delle provinciali di quest'anno (29%); raggiungendo la DC che ottiene

solo 29,1% nelle provinciali in città quest'anno scendendo del ben 6,5% rispetto alle politiche del '72 in cui in città aveva preso il 35,6%. Inoltre un fatto di buon auspicio è che in città la DC quest'anno abbia preso il 21,2% alle regionali e il 28,1% alle provinciali, mentre il PCI ha preso il 28,1% alle regionali e il 29% alle provinciali.

A votare per il PCI sono stati massicciamente soprattutto i quartieri a maggioranza operaia e proletaria: è questo il segno che porta il voto al PCI a Bari, di unificazione della classe operaia e del proletariato intorno a un programma che le lotte hanno costruito, generalizzato, e portato in città in questi ultimi anni: al CEP quartiere operaio di 30 mila abitanti alla periferia di Bari, per esempio, il PCI è passato dal 44%

del '70 al 51% di quest'anno, anche il PSI è cresciuto (1%), mentre la DC è scesa dal 28,3% al 16%. Stessi elementi emergono dalla valutazione del voto in altri quartieri prevalentemente proletari, come Libertà (70 mila abitanti nel centro città) e Bari vecchia. Sono questi i quartieri, anche, in cui l'entusiasmo e la combattività popolare hanno più reagito, spontaneamente all'annuncio dei risultati popolari, a partire da lunedì sera con cortei di macchine organizzati in fretta nelle sezioni del PCI fino a martedì sera, quando Lotta Continua e il Fronte Unito hanno convocato una manifestazione a Libertà e a Bari vecchia, che si è conclusa con l'invasione dei covo fascista, la centrale via Sparano, coi poliziotti smarriti e impotenti a ingoiarsi un corteo che avevano vietato.

ORESTE E LE ELEZIONI



Sam Giancana e lo zio Sam

La CIA e l'appalto degli omicidi politici

L'uccisione, giovedì, di Sam Giancana, uno dei boss dell'« underworld » (la « mala ») di Chicago, direttamente legato al Progetto della CIA di assassinare nel 1961 Fidel Castro, ha rilanciato, nella stampa e nel congresso degli USA, il dibattito, già bollente, sul coinvolgimento della « super-agenzia » di provocazione e aggressione imperialistica negli assassini di capi di stato stranieri. Riassumiamo brevemente i termini della questione. La catena di rivelazioni e scandali sulle attività della CIA prende le mosse fin dal 1972, dall'epoca cioè dello scontro intorno (e dentro) l'amministrazione Nixon; da allora diviene un dato costante della politica americana, un terreno privilegiato (in linea con la crescente « criminalizzazione della politica », fenomeno non solo americano) della lotta fra frazioni di partito e tra gruppi e settori capitalistici.

Dopo l'esplosione della « questione cilena », dello scandalo cioè sul coinvolgimento diretto americano nel golpe in Cile (un segreto di Pulcinella, a dire il vero, per tutto il resto del mondo), e mentre si avvicinavano le presidenziali (e si moltiplicano, a tutto vantaggio di un'eventuale candidatura di Ted Kennedy, le contro inchieste sull'assassinio di suo fratello John) nell'autunno scorso Ford e Rockefeller decidono di passare al contrattacco: viene nominata una « commissione di inchiesta sulla CIA », presieduta dallo stesso Rockefeller, affiancato dal fior fiore degli amici dell'amministrazione e dei manutengoli della CIA medesima, che alla conclusione dei lavori, due settimane or sono, dichiara sostanzialmente « tutto regolare » nell'agenzia (salvo qualche « deviazione », per le quali viene in questi giorni indicato come capro espiatorio l'attuale direttore della CIA, Colby), impegnandosi però in una chiara campagna di ritorsione, che imputa all'amministrazione Kennedy tutti i piani di uccisione dei capi di stato stranieri.

Il senso dell'operazione è chiaro, ed è esplicitamente preelettorale; distruggere il mito Kennedy, tagliare le gambe all'offensiva in politica estera dei kennediani (vedi il viaggio a Cuba di McGovern). La risposta del partito democratico è sullo stesso piano: non sarebbe stato Kennedy, ma Eisenhower, dice ad esempio il New York Times, a pianificare sia l'aggressione militare alla Baia dei Porci sia l'uccisione di Castro. Come stiano le cose è abbastanza chiaro: al di là delle contrapposizioni propagandistiche, la continuità della politica di aggressione imperialistica (e contro Cuba in particolare) tra amministrazioni democratiche e repubblicane è un fatto costante di tutta la storia recente americana. di presidenti « con le mani pulite » non ce n'è manco uno.

Sta di fatto, comunque, che in questa « guerra delle rivelazioni », Sam Giancana, l'erede di Al Capone, era un pedina importante: tanto più che sarebbe dovuto comparire la prossima settimana alla commissione senatoriale sulla CIA, e non si sa bene cosa avesse intenzione di dire sul piano per uccidere Castro, da lui, fuori di ogni dubbio, « preso in appalto ». Ma probabilmente restringere le ragioni dell'omicidio alla « questione Castro » sarebbe arbitrario. Oltre che boss di Chicago, infatti, Giancana era esponente di punta di quel gruppo di « capitalisti illegittimi » gusanos (cubano-americani), a cui appartenevano, tanto per fare qualche nome. Jack Ruby e Bebe Rebozo, il « migliore amico » di Nixon, e tutti i cosiddetti « idraulici » dell'irruzione nel palazzo Watergate. Di cose, il « povero Sam », ne sapeva effettivamente troppe. A occhio, non sarà che la prima vittima di una nuova strage di stato.



Attente a voi, signore Marcos e Bandaranaike

Argentina - Il padrone paga



38 miliardi di lire: questa la cifra che gli industriali argentini Juan e Jorge Born, padroni della multinazionale argentina « Bunge e Born » hanno dovuto sborsare per essere rilasciati dai guerriglieri Montoneros. I Montoneros — l'organizzazione clandestina della sinistra peronista — per il rilascio hanno preteso ed ottenuto la pubblicazione di un loro comunicato a spese della ditta su quattro giornali europei (Corriere della Sera, Le Monde, Times, Suddeutsche Zeitung) e su tutti i giornali argentini, la distribuzione gratuita di viveri e vestiario in 60 centri del paese, soprattutto a Cordoba e Villa Constitucion, teatro negli scorsi mesi di dure lotte operaie contro il carovita. Oltre a questo la « Bunge e Born » ha dovuto accettare un aumento salariale per i propri dipendenti del 45%.

A Villa Constitucion la polizia ha impedito la distribuzione dei viveri, disperdendo con violente cariche i proletari che si erano riuniti nei pressi dei centri di distribuzione.

E' la prima volta che i Montoneros compiono un'azione di « propaganda armata » di questa portata.

RDP di Corea e Etiopia stabiliscono rapporti diplomatici

Etiopia e Repubblica democratica popolare della Corea del Nord hanno deciso di stabilire regolari rapporti diplomatici: « Il governo militare provvisorio etiopico, e il governo della RDP di Corea — afferma un comunicato congiunto sottoscritto il 10 giugno scorso dal ministro degli esteri di Addis Abeba e dall'ambasciatore nordcoreano in Sudan — desiderosi di sviluppare le loro relazioni di amicizia e cooperazione in tutti i campi, sulla base dei principi di non interferenza negli affari interni di ciascun paese, nel rispetto della

sovranità e dell'integrità territoriale di entrambi i paesi, hanno deciso di stabilire relazioni diplomatiche ». Per la Corea del Nord, l'allacciamento di relazioni con l'Etiopia si inserisce nel quadro dell'offensiva diplomatica tesa alla riunificazione del paese, e iniziata subito dopo la sconfitta americana in Vietnam con il viaggio di Kim Il Sung in diversi paesi « non allineati »; per Addis Abeba si tratta di allargare le proprie relazioni con i paesi socialisti, riconosciuti come i più affini col profondo processo di trasformazione in atto nel paese.

Aperta la “conferenza femminile internazionale” Anno della donna o anno della “first ladies”?

Apri la conferenza un variegato campionario di massacratrici e mogli celebri: la presidentessa di Ceylon, la moglie di Marcos, la sorella di Reza Pahlavi

Si è aperta a Città del Messico la conferenza mondiale dell'anno internazionale della donna. Che cosa sia questa conferenza lo si può capire dalla passerella dei primi interventi, dopo quello, su cui torneremo più oltre, del presidente messicano: madame Bandaranaike (presidentessa del consiglio di Sri Lanka, resasi celebre per il massacro degli insorti contadini e studenteschi nell'estate '72), la sorella dello scia dell'Iran, la quale già, con molto buon gusto, ha promesso all'ONU di staccare un assegno di 200 milioni di dollari in cambio dell'edificazione a Teheran di un « Istituto internazionale della donna » — che, date le leggi vigenti in quel paese, avrà probabilmente il compito di tagliare le mani alle adule; — una signora che non ha altri titoli se non il matrimonio con il presidente delle Filippine, nonché fascista, Marcos, e così via, di moglie illustre in sorella celebre, una sfilata di rappresentanti delle donne scelte in base ai titoli dei parenti. Altro tributo al raduno è stato il messaggio di Paolo VI, che dichiara di auspicare un successo a questa conferenza « perché le donne mettano a disposizione delle « grandi cause » e della riconciliazione dentro le famiglie e dentro la società non soltanto la loro forza numerica, ma l'apporto insostituibile dei loro doni di intelligenza e di cuore ». Per chi pensi che questa stessa chiesa cattolica ha deciso (nel consiglio di Trento) che le donne hanno un'anima dopo aspri dibattiti e con un solo voto di preferenza, per chi abbia in mente il ruolo della propaganda cristiana (e democristiana) nell'oppressione della donna, a partire dal nostro paese, si tratta indubbiamente di un grosso passo in avanti. Ma forse, Paolo VI aveva in mente, quando parlava di « intelligenza e cuore » il motto di Fanfani: « le donne sono l'unica mutua che vi

assiste dalla culla alla tomba ». Molte sono le frasi e le dichiarazioni ad effetto in questa conferenza: le signore Sadat e Rabin si sono ad esempio fatte notare per due dichiarazioni sostanzialmente identiche (la parte forse della « strategia dei piccoli passi » per la pace in Medio Oriente?) in cui sostengono che « se le donne contassero di più nel mondo non ci sarebbero più guerre ». Ma perché si è arrivati a questa conferenza, destinata a quanto sembra (se non interverranno fatti nuovi) a trascinarsi in una litania di banalità? Da parte dello schieramento imperialistico, ed in particolare degli USA, sembra vi sia da un lato la volontà di esorcizzare il crescere, anche, e soprattutto, all'interno delle metropoli, di un movimento di lotta delle donne, anche se per ora parzialmente privo di riferimenti di classe ed internazionalisti; dall'altro lato il tentativo di appropriarsi dei « problemi delle donne » come terreno, per quanto secondario, della loro politica nei confronti del terzo mondo. Uno dei preparativi più interessanti di questa conferenza è stato (come segnalava la rivista di controinformazione americana « Counter-spy ») lo intensificarsi dell'attività della CIA nella creazione o nell'infiltrazione di movimenti « per i diritti delle donne » in diversi paesi del terzo mondo, in particolare in America Latina e nel sud-est asiatico ancora « libero »: gli stessi paesi cioè, in cui le multinazionali americane si stanno fornendo, per le loro industrie a produzione di serie, appunto di una forza-lavoro femminile a buon mercato e con « tassi di produttività » infernali.

Per i paesi socialisti e del « terzo mondo », che questa iniziativa sembrano almeno in parte aver subito piuttosto che voluto — a quanto si desume dalle

caratteristiche stesse della conferenza — la partecipazione al raduno può implicare (e in questo senso va ad esempio la dichiarazione introduttiva del presidente messicano Echeverria) una battaglia, e una nuova contrapposizione di schieramenti, che isoli gli USA, riproponendo con forza la problematica dello sviluppo economico indipendente del paese sottosviluppato. Da questo punto di vista, probabilmente interessante sarà sentire le dichiarazioni delle rappresentanti della Corea del Nord e della Cina. Ma tutto questo, con la battaglia delle donne per la propria autonomia e liberazione, sembra avere

Corsa al riarmo e sicurezza europea

Con una perseveranza degna di miglior causa il segretario del PCUS Breznev ha nei giorni scorsi inviato una nuova lettera ai capi di governo occidentali invitandoli ad una rapida conclusione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che, come è noto, Breznev vuol chiudere in bellezza con un supervertice di capi di stato e di governo. Egli ha proposto come data dell'assemblea finale il 22 luglio prossimo (in marzo, in un analogo messaggio rimasto inascoltato aveva indicato la data del 30 giugno). Anche se molte sono le incognite che gravano tuttora sui destini di questa nebulosa conferenza paneuropea, può essere che questa volta le pressioni insistenti del Cremlino abbiano qualche probabilità di successo. Il fatto è che, dopo tre anni circa di interminabili e inconcludenti riunioni, tutti sono stanchi di trascinarsi ancora dietro i lavori di una conferenza che nessuno capisce più molto bene a che cosa debba servire, oltre che soddisfare le propensioni della diplomazia sovietica alle iniziative di tipo planetario.

Inaugurata nel novembre 1972 a Helsinki con la partecipazione di 35 paesi (tutti quelli del continente europeo esclusa l'Albania più gli Stati Uniti e il Canada), la CSCE realizzava infine una vecchia aspirazione dei dirigenti sovietici a consolidare l'assetto uscito dalla seconda guerra mondiale. Agli inizi degli anni settanta, dopo la conclusione dell'accordo tra Mosca e Bonn e la fine ufficiale della guerra fredda, Leonid Breznev pensò che era venuto il momento di suggellare solennemente ad un tempo la divisione dell'Europa in sfere di influenza e i primi successi del nuovo corso distensivo nonché di predisporre un nuovo accordo-quadro generale che favorisse lo sviluppo controllato dei rapporti politici ed economici tra le due zone dell'Europa (una sorta di teoria della « sovranità limitata » applicata su scala paneuropea).

Ma qualcosa non funzionò nelle strutture troppo elaborate di questa ennesima istituzione internazionale, soprattutto da quando nell'autunno del 1973 i suoi lavori si trasferirono a Ginevra per essere portati avanti a livello di cosiddetti esperti. E' chiaro tuttavia che le difficoltà e gli intoppi non sono mai stati di ordine né tecnico né procedurale ma riflettevano le alterne vicende dei rapporti tra le nazioni all'interno di ogni singola area e soprattutto l'incerto andamento del gioco planetario della distensione. In particolare ha pesato negativamente sulla CSCE lo sganciamento della trattativa politico-economica da quella più essenziale per la riduzione bilanciata delle forze armate nel centro-Europa che viene separatamente condotta con non maggior successo a Vienna.

Di cosa dunque si è discusso in questi anni a Ginevra ai vari tavoli della CSCE? Un primo gruppo di problemi, detto « primo canestro » concerne gli aspetti veri e propri della sicurezza, e qui, oltre al fatto di assicurarsi reciprocamente sulla inviolabilità delle frontiere non sembra si sia andati molto più in là. Il secondo canestro riguarda la cooperazione economica, materia che viene solitamente trattata a livello dei rapporti bilaterali e che quindi non è uscita in questa sede dal piano delle dichiarazioni generali di intenzioni (in particolare è rimasta in sospeso la questione cara ai sovietici della clausola della nazione più favorita).

Il terzo e ultimo canestro riguarda infine i cosiddetti « rapporti umani » ovvero « la libera circolazione degli uomini e delle idee », questione su cui ovviamente gli occidentali hanno buon gioco a ricattare i sovietici in nome della loro superiore democrazia formale e a sollevare a loro piacimento mozioni pregiudiziali.

Può essere che a tutta questa serie di intoppi sostanziali e procedurali si decida da ambo le parti di dare un taglio, ponendo così fine all'altalena di irrigidimenti e concessioni che ha finora caratterizzato i lavori della CSCE. Tra l'altro una trattativa che concerne essenzialmente la zona centro-europea è oggi diventata relativamente marginale rispetto alle zone calde d'Europa, come il Mediterraneo, di cui a Ginevra non si è parlato. Certo è che Leonid Breznev ha fretta di concludere, soprattutto oggi che il negoziato tra Stati Uniti e URSS per la limitazione delle armi strategiche (SALT) è in alto mare e quello che doveva essere il suo secondo trionfale viaggio a Washington rischia di saltare. Ma se le grandi nazioni presenti a Ginevra possono avere a questo punto interesse a chiudere i complicati e costosi lavori della CSCE — tanto è in altre sedi che si prendono le decisioni che contano — non così è per i piccoli stati europei che, raggruppati attorno alla Jugoslavia e alla Romania, hanno invece irrigidito le loro posizioni. Per essi il rischio molto grosso è che una nuova rete di condizionamenti manovrata dai grandi venga tesa sulle loro teste, e che sempre più si restringano gli spazi per posizioni neutrali e non-allineate al di fuori dei blocchi. Non è casuale che una delle questioni più controverse sia divenuta a Ginevra quella delle manovre militari degli eserciti della NATO e del Patto di Varsavia, che al di là delle dichiarazioni coesistenziali fatte ai tavoli di istituzioni come la CSCE, rappresentano i veri strumenti di divisione, ricatto e intimidazione dei popoli europei. Tanto più ora che un'aperta e minacciosa corsa al riarmo si è ingaggiata tra URSS e Stati Uniti a suon di superarmi e supermissili sfornati, da ambo le parti, a ritmo accelerato.

GRAN BRETAGNA

Concluso l'accordo delle ferrovie, ma Wilson resta tra due fuochi

Gli sviluppi dello scontro di classe in Gran Bretagna evidenziano, ogni giorno di più, quanto Harold Wilson e il suo governo di « patto sociale » siano presi tra due fuochi. Terzi, dopo una trattativa lunghissima e costantemente sul punto di rottura, è stato raggiunto l'accordo salariale per i ferrovieri. I ministri laburisti hanno certo tirato un respiro di sollievo; l'entrata in lotta dei 200.000 lavoratori della categoria (prevista, se non si fosse raggiunto in extremis l'accordo, da lunedì in poi a tempo indeterminato) avrebbe, al di là delle conseguenze economiche, costituito un punto di riferimento e di amalgama per gli scioperi salariali che montano in tutti i settori (dalla petrolchimica all'auto ai servizi) con risultati imprevedibili sulla stessa sopravvivenza del governo. Ma il rinvio dello scontro frontale è ugualmente costato caro a Wilson: per bloccare lo sciopero egli ha infatti dovuto pesantemente intimare accogliere, praticamente in modo totale, le richieste dei lavoratori: il che, oltre a provocare gli alti lamenti di questi ultimi, oltre a creare indubbie difficoltà nella già difficile luna di miele tra governo e padronato che dovrebbe costituire il punto di forza di Wilson dopo il referendum, costituirà un pericolosissimo precedente (proprio come il contratto dei minatori che fece così male al governo Heath). Il « patto sociale di nuovo tipo » è fondato, infatti, sull'impegno dei sindacati a rinunciare ogni aumento salariale superiore al livello di inflazione: questa è del resto la piattaforma che Wilson pro-



porrà all'incontro « tripartito » (governo-patronato-TUC) previsto per la settimana prossima. L'aumento ottenuto dai ferrovieri, infatti, è già decisamente superiore al livello di inflazione registrato nell'ultimo anno. Ed è estremamente difficile che gli operai delle altre categorie facciano finta di non essersene accorti.

Portogallo: il documento del consiglio della rivoluzione sull' "azione politica del MFA"

E' stato reso noto questa mattina un documento del Consiglio della Rivoluzione portoghese, intitolato « Piano di azione politica del Movimento delle Forze Armate ». Di tale documento, mentre scrivevamo, conosciamo solo gli estratti pubblicati dalle agenzie di stampa. Difficile sarebbe pertanto esprimere subito un giudizio articolato e completo; oltretutto nello stesso testo del Consiglio della Rivoluzione viene ricordata la sistematica deformazione e falsificazione delle informazioni da parte di « certi corrispondenti », « con il fine esplicito di recare pregiudizio all'immagine del Portogallo nel mondo ».

Comunque appare chiaro che si tratta di un documento frutto di una complessa quanto faticosa mediazione, del quale certamente cercherà di farsi forte, nell'attuale congiuntura, il PSP (si ricordi che per lunedì Soares ha convocato una « manifestazione popolare di appoggio al Consiglio della rivoluzione » e contro la dittatura del proletariato); ma nel quale emerge chiaro come le contraddizioni in seno all'MFA siano ancora tutt'altro che risolte.

La riconferma della scelta socialista è annunciata a chiare lettere nell'apertura in diretto collegamento con la lotta per l'indipendenza nazionale: « l'indipendenza nazionale passa per un processo di decolonizzazione interna che non può essere portato a compimento se non attraverso la costruzione di una società socialista ». « Per

società socialista si intende una società senza classi ottenuta per mezzo della collettivizzazione dei mezzi di produzione eliminando ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo ». Venendo alle forze politiche, all'MFA viene attribuita la funzione di « movimento di liberazione del popolo portoghese, al disopra dei partiti, il cui obiettivo essenziale è l'indipendenza nazionale ». Nel suo programma, « si appoggerà su tutti i partiti che, sul piano (si badi bene) sia del programma sia dell'azione politica dimostrano un interesse reale » alla costruzione del socialismo. Oltre ai partiti, un ruolo altrettanto indispensabile avranno « tutte le organizzazioni unitarie e di base che hanno per obiettivo la difesa del programma dell'MFA tendente alla costruzione di una società socialista », « che saranno l'embrione di un sistema sperimentale di democrazia diretta ». Tali organizzazioni, tuttavia, non potranno essere armate, se non, su richiesta e sotto il controllo del MFA, « per eseguire compiti di difesa di centri vitali ». Dentro l'esercito non saranno ammesse organizzazioni politiche diverse dall'MFA, nel quale « dovranno essere gradualmente integrati tutti i militari ».

Quanto al governo, il documento contiene un deciso appello a por fine alle divergenze interne tra i partiti per affrontare « in modo efficace la grave situazione economica e finanziaria », altrimenti « la coalizione verrà considerata inadeguata alle neces-

sità ». Va comunque affrontato immediatamente il problema del necessario decentramento e dinamizzazione dell'apparato dello stato, puntando su un « graduale allargamento della partecipazione delle organizzazioni popolari locali » fattore determinante di unità popolare « che permette di superare le contraddizioni esistenti al livello delle strutture politiche di vertice ».

Venendo ai problemi che sono al centro del dibattito politico nella fase attuale, il documento riafferma in linea di principio il carattere « pluralista » del processo rivoluzionario portoghese, con « libertà di espressione e discussione di opinioni all'interno di un dialogo aperto e permanente con tutto il popolo portoghese », e con il « riconoscimento di tutti i partiti e correnti d'opinione ». L'informazione non deve pertanto avere carattere unilaterale, ma « la libertà di espressione e la scelta socialista non devono interferire l'una con l'altra ». Il carattere « pedagogico » che dovrà essere assunto dall'informazione comporta da un lato l'assunzione diretta da parte dell'MFA di uno o più dei giornali attualmente in proprietà dello stato; dall'altro però la necessità di una nuova e più adeguata legislazione che permetta di colpire « con un'azione rapida e decisa i prevaricatori controrivoluzionari » portoghesi e stranieri che tentino di creare la confusione e la disinformazione nell'opinione pubblica e/o di minare l'immagine internazionale del Portogallo.

Alle meccaniche, invece, la lotta è continuata, con lo sciopero ai plurimantini (torni automatici per bulloni ed altri pezzi piccoli), al collaudo pistoni, al montaggio motori, montaggio cambi, sala prova motori e cabine revisione.

Nelle altre sezioni Fiat, accanto, alla lotta per i passaggi di categoria e licenzia il direttore.

Questo atteggiamento da feudatario mostra però fino in fondo la sua debolezza e si scontra immediatamente con la dura reazione del comitato di redazione del Messaggero, un comitato di redazione nato e formatosi nella lotta contro la vendita della testata al fascista Rusconi e che ha mantenuto sostanzialmente il controllo sulla linea del giornale, fino ad ora. Con il comitato di redazione si sono schierati i comitati di redazione di numerosi giornali ed agenzie, oltre ai sindacati dei poligrafici e alle forze politiche di sinistra.

Al comitato di redazione del Messaggero va tutta la solidarietà di Lotta Continua perché sia mantenuta la linea laica e antifascista del giornale e perché siano sconfitte le manovre di Cefis e della Democrazia Cristiana.

Al comitato di redazione del Messaggero va tutta la solidarietà di Lotta Continua perché sia mantenuta la linea laica e antifascista del giornale e perché siano sconfitte le manovre di Cefis e della Democrazia Cristiana.

La reazione degli operai della Torrington a questo grave attacco padronale è stata immediata. La fabbrica è presidiata costantemente da gruppi di operai per evitare l'uscita delle merci e dei macchinari.

E' certo che questa gravissima provocazione padronale rappresenta un banco di prova decisivo per la giunta di sinistra di Genova e per misura la volontà di fare le

A MIRAFIORI: AGNELLI PROVOCA ALLE CARROZZERIE

FIAT - Picchetti contro gli straordinari

TORINO, 21 — Da lunedì la trattativa torna in fabbrica: è un primo grosso successo degli operai, che vogliono controllare direttamente cosa dice la Fiat e cosa dicono i sindacati e soprattutto vogliono far pesare sulla discussione la loro presenza organizzata, la loro forza, la compattezza dei loro scioperi. In palazzina, alle meccaniche, gli operai hanno cominciato ad andarci così, per far sentire direttamente ai dirigenti la loro voce (e non solo la voce). Ma a questa vittoria si accompagna un altro gravissimo cedimento sindacale, in quanto la FILM va dicendo che, siccome il problema riguarda tutta la Fiat e non solo le meccaniche di Mirafiori, se ne discuterà a Roma assieme alla questione della mobilità.

Uno degli ostacoli da superare oggi è il muro sindacale attorno alla lotta per le categorie alle meccaniche: già in carrozzerie, ad esempio, i delegati evitano accuratamente di parlare e alle presse la lotta dell'officina 65, della lastrofferta della 67 e dei carrellisti della 68 è stata rapidamente isolata e, per il momento, rinviata.

Eppure, se i sindacati hanno paura della generalizzazione della lotta, la Fiat non sta ferma e ieri sera, visto che non riesce a spuntarla alle meccaniche, ha nuovamente spostato le ritorsioni sulle carrozzerie: alle 20, infatti con il pretesto della mancanza di motori, sono stati mandati a casa gli operai della verniciatura e del montaggio della 132. Gli operai hanno accennato un piccolo corteo, poi se ne sono andati: era successo lo stesso l'altro ieri mattina alla 127. La diversità dell'atteggiamento operaio nei due settori (alle meccaniche gli operai hanno imposto il pagamento della messa in libertà) si spiega anche con il vuoto di iniziativa alle carrozzerie e con il cordone sanitario che viene costantemente teso attorno alle lotte di reparto.

Alle meccaniche, invece, la lotta è continuata, con lo sciopero ai plurimantini (torni automatici per bulloni ed altri pezzi piccoli), al collaudo pistoni, al montaggio motori, montaggio cambi, sala prova motori e cabine revisione.

Nelle altre sezioni Fiat, accanto, alla lotta per i passaggi di categoria e

altri obiettivi che hanno al centro il rifiuto della mobilità, dell'intensificazione dello sfruttamento, della ristrutturazione (alle meccaniche di Mirafiori si chiedono venti minuti di pausa in più per le linee, l'aumento degli organici, il miglioramento dell'ambiente, il rispetto dei tempi), la settimana si è conclusa con una dura mobilitazione contro gli straordinari.

Alla Materferro, dove sono stati organizzati i picchetti, sono entrati stamattina solo gli addetti alla manutenzione. Solo pochi « straordinari » prece-

ti dalla direzione si sono presentati e sono subito tornati indietro.

Il consiglio di fabbrica ha proclamato un'ora di sciopero di tutta la fabbrica per martedì prossimo.

Contro i trasferimenti e i licenziamenti (alla Materferro questa settimana ce ne sono stati due, naturalmente per assenteismo) il consiglio di fabbrica ha proclamato un'ora di sciopero di tutta la fabbrica per martedì prossimo.

Gli operai della Cirio seguitano ad occupare la fabbrica e ad organizzarsi per stringere in date precise queste scadenze di lotta.

I lavoratori avevano risposto bloccando la fabbrica e riunendosi in assemblea permanente. Al nuovo rifiuto del padrone di ritirare i licenziamenti giovedì è stata decisa l'occupazione della fabbrica.

« La Tavella come le altre fabbriche italiane non deve né chiudere né licenziare. Questa è l'esigenza scaturita dalla volontà popolare nelle elezioni del 15 giugno... » E' scritto nel volantino del Cdf distribuito in zona che invita alla mobilitazione in sostegno della lotta dei lavoratori della Tavella ».

Oltre al problema della cassa integrazione c'è il fatto che le operaie non hanno ancora ricevuto il saldo del mese di maggio e che i salari non vengono pagati alle giuste scadenze.

All'incontro della prossima settimana, le operaie sono tutte compatte e decise ad ottenere oltre che il ritiro definitivo della cassa integrazione anche la garanzia del posto di lavoro. Si sottolinea la importanza della lotta iniziata alla Peretti oltre che per gli obiettivi portati avanti, anche per il fatto che è la prima volta che nella fabbrica si riscontra una così decisa e compatta volontà di lotta tra le operaie.

Palermo - Vendetta delle gerarchie contro i soldati che hanno partecipato alla festa per la vittoria elettorale

PALERMO, 21 — Ieri sera a Palermo al comizio del PCI tra le migliaia di proletari c'erano anche centinaia di soldati. Alcuni sottufficiali dei carabinieri hanno tentato di identificare i proletari in divisa ma non ci sono riusciti: sono stati isolati e allontanati dalla decisione di tutti i proletari presenti. Ma alla sera quando la manifestazione è finita, le gerarchie hanno tentato ugualmente di prendersi la rivincita e alla caserma Cascina i carabinieri hanno accusato tutti i soldati di aver partecipato alla manifestazione. Sulla base di questa rabbiosa accusa, cinque soldati sono stati messi in CPR altri tre sono in attesa di punizione. Il PCI ha annunciato una interrogazione parlamentare per lunedì.

La lotta continua. Ieri sera a Palermo al comizio del PCI tra le migliaia di proletari c'erano anche centinaia di soldati. Alcuni sottufficiali dei carabinieri hanno tentato di identificare i proletari in divisa ma non ci sono riusciti: sono stati isolati e allontanati dalla decisione di tutti i proletari presenti. Ma alla sera quando la manifestazione è finita, le gerarchie hanno tentato ugualmente di prendersi la rivincita e alla caserma Cascina i carabinieri hanno accusato tutti i soldati di aver partecipato alla manifestazione. Sulla base di questa rabbiosa accusa, cinque soldati sono stati messi in CPR altri tre sono in attesa di punizione. Il PCI ha annunciato una interrogazione parlamentare per lunedì.

La lotta continua. Ieri sera a Palermo al comizio del PCI tra le migliaia di proletari c'erano anche centinaia di soldati. Alcuni sottufficiali dei carabinieri hanno tentato di identificare i proletari in divisa ma non ci sono riusciti: sono stati isolati e allontanati dalla decisione di tutti i proletari presenti. Ma alla sera quando la manifestazione è finita, le gerarchie hanno tentato ugualmente di prendersi la rivincita e alla caserma Cascina i carabinieri hanno accusato tutti i soldati di aver partecipato alla manifestazione. Sulla base di questa rabbiosa accusa, cinque soldati sono stati messi in CPR altri tre sono in attesa di punizione. Il PCI ha annunciato una interrogazione parlamentare per lunedì.

I COMIZI DI LOTTA CONTINUA

DOMENICA

SUSA (TO) - Piazza del sole, ore 10.
NONANTOLA (MO) - Piazza caduti partigiani, ore 11: Gruno Giorgini.

IMOLA - Piazza Caduti della Libertà, ore 10: Michele Colafato.

BAGNACAVALLLO (RA) - Comizio, ore 11: Carla Barrocelli.

COTIGNOLA (RA) - Piazza V. Emanuele, ore 10: Walter Pretolani.

S. SOFIA (FO) - Piazza Matteotti, ore 11: Carlo Giunchi.

S. PIERO IN BAGNO (FO) - Via Garibaldi, ore 10,30: Massimo Tesi.

SESTRI LEVANTE - L.go Colombo, ore 10,30: Mario Grassi.

ISOLA GRAN SASSO (TE) - ore 11: Paolo Cesari.

MONTERO AL VOMANO (TE) - ore 19: Madalena Cenni.

VILLAROSA (TE) - ore 19: Madalena Cenni.

21: Pina dell'Italpelli.
GIULIANOVA (TE) - ore 19: Paolo Cesari.

SULMONA (AQ) - ore 19: Giovanni Damiani.

URURI (CB) - Comizio unitario PCI, PSI, Lotta Continua, ore 20,30.

POZZUOLI (NA) - P.za Repubblica, ore 19,30: Renzo Perria.

TORRE ANNUNZIATA - Via Alfani, ore 19: Antonio Russo.

BISCEGLIE (TA) - P.za V. Emanuele, ore 20: Sabino Strambelli.

TARANTO - Piazza della Vittoria, ore 20: Paolo Brogi.

TAURISANO (LE) - Manifestazione per la vittoria promossa dal PCI e Lotta Continua, ore 19: per Lotta Continua parla Silvio Caroli.

ACQUAVIVA DELLE FONTI (BA) - ore 11,30: Marcello Pantani.

GRAVINA (BA) - ore 20: Elio Ferraris.

MOLA (BA) - Piazza XX Settembre, ore 20: Marcello Pantani.

DIAMANTE (CS) - ore 20: Roberto Martucci.

COMISO - Piazza Fontana, ore 19: Aldo Catonaro.

CANICATTI' (AG) - P.za IV Novembre, ore 19,30: Andrea Marcano.

CASTELBUONO (PA) - ore 20: Giovanni Parrinello.

TERMINI IMERESE (P) - ore 20: Gino Bonomo.

VILLASETA (AG) - ore 20: Giancarlo Marchesini.

POLLINA (PA) - ore 21: Sandro Tito.

MILAZZO (ME) - ore 20: Franca Fossati.

CAGLIARI - P.za Jenne, ore 20: Antonio Venturini.

LUNEDI'

PAVIA - Aula dei 400, ore 21: Guido Viale.

PORTO EMPEDOCLE (AG) - ore 20: Mauro Rostagno.

GELA (CL) - ore 20: Aldo Cottonaro.

Napoli: i disoccupati organizzati sotto la sede del "Mattino"

Martedì il quotidiano pubblicherà una smentita all'articolo sull'incontro governo sindacati. Una bizzarra intervista di Lama sui « corsisti »

NAPOLI, 21 — « E' fennuta a zizzella » (è finita la pacchia), questo gridavano questa mattina i disoccupati organizzati passando davanti al comune e sotto la Prefettura dove sono andati per avere conferma degli 11 milioni stanziati per loro dalla regione. L'avanzata elettorale dei comunisti ha dato ai disoccupati organizzati la sensazione che qualche cosa sta definitivamente cambiando a Napoli e in Italia: anche questo piccolo sussidio è visto come la prima incrinatura nel muro padronale.

Ma questo muro padronale che è ancora ben solido: come lo ha mostrato l'altro ieri il governo dicendo praticamente no a tutte le richieste sindacali o rinviando una sua presa di posizione al prossimo incontro del 30 luglio. Ieri, ancora il governo, ha rifiutato quello stanziamento che sembrava sicuro e che doveva servire ad integrare il sussidio ai disoccupati organizzati. I disoccupati organizzati sono decisi a non concedere un attimo di tregua al governo. Lunedì ci sarà un'assemblea per decidere il programma di lotta e come e quando recarsi in massa a Roma. Questa mattina c'è stata una variante al percorso abituale: i disoccupati organizzati si sono spinti fin sotto il « Mattino » per protestare contro un articolo sull'incontro governo-sindacati, apparso ieri in prima pagina, che dava per sicuri 40.000 posti di lavoro entro due anni, cioè la versione che dell'incontro ha dato il governo. Qui, mentre si gridava « Mattino bugiardo, servo del governo, servo dei padroni », una delegazione ha ottenuto che martedì in prima pagina sul « Mattino » venga pubblicato un comunicato di smentita dei disoccupati

Parlando dei « corsisti », cioè dei disoccupati iscritti ai cantieri e ai corsi del ministero del Lavoro, Lama ha detto oggi (in un'intervista alla Stampa) che « si tratta di un sistema di sussidi, come far scavare una buca per poi riempirla ». E ha aggiunto: « E' grave sciupare soldi, moralmente è peggio perché addestriamo mantenuti ».

Ora è noto che se tutto fosse dispo dall'onorevole Gava, più noto presso la sede centrale della Democrazia Cristiana come il mantenuto del senatore Fanfani, i disoccupati di Napoli non avrebbero avuto neppure quei sussidi che hanno strappato con la lotta: in questo caso i disoccupati che ora fanno i corsi avrebbero continuato a non sapere come campare, e l'onorevole Gava avrebbe continuato a mangiarsi sopra.

Ma, come ci insegnano questi ultimi mesi, i corsi non hanno addestrato mantenuti, come suggerisce Lama ispirato dai principi che ordinano il suo nuovo modello di sviluppo; al contrario, sono state le sedi di nuove lotte, e della crescita di una nuova forza, quella dei disoccupati organizzati. Ma questo il segretario della CGIL non lo vuol capire, soprattutto mentre si presta ad ascoltare false promesse dal governo. E' invece indaffarato a scovare alcune occupazioni che potrebbero impiegare i corsisti, come « pulire le scuole sporche ».

Anche a noi, oltre che agli studenti e agli insegnanti per non parlare dei bidelli, danno fastidio le scuole sporche. Ma via, che male c'è a scavare le buche? I disoccupati sanno bene chi ci deve cascare dentro.

DALLA PRIMA PAGINA

« CENTO GIORNI »

bilità che gli viene dal docile ruolo svolto a capo del ministero della Difesa. Quello che appare del tutto improbabile è che non si arrivi all'anticipazione elettorale — entro quest'anno, o nella primavera prossima.

Quanto al PCI — che ha annunciato per domenica la pubblicazione di un ampio documento sui problemi di governo — si limita a stare alla finestra. Nell'editoriale di Rinascita, Reichlin, riproponendo pigramente la linea del compromesso storico, proietta però in termini insolitamente netti l'ipotesi che il proseguimento del rifiuto democristiano si traduca non più in un « logoramento per schegge e spezzoni », ma in « una crisi di fondo tale da dislocare l'insieme della sua componente democratica e popolare »; cioè, per dirla da cristiani, nella rottura della DC.

SULLA SITUAZIONE

in Italia, in quanto è fisicamente e politicamente radicata e compenetrata con la classe, con i più generali comportamenti, bisogni, idee di massa. Cosicché presumere una linea dei « due tempi » (il « consolidamento dell'area rivoluzionaria », per muovere poi alla conquista della maggioranza) è un'assurdità, dietro la quale sta la giustificazione del minorita-

rismo politico, e l'assessia del dibattito politico.

Esistono oggi, e sono anzi imposte dalla profonda e impetuosa evoluzione dello scontro di classe, le condizioni per proporsi un grosso passo avanti su questo terreno. La discussione sulle elezioni, sulla fase attuale, sui temi centrali della lotta e dell'organizzazione operaia (prima di tutto sui contratti) sulla questione, resa ancora più urgente e decisiva nell'attuale quadro politico, della forza e dell'egemonia della linea di massa sulla questione della forza, sono altrettanti elementi essenziali di un confronto che può investire, in modo omogeneo e unificato, l'insieme della sinistra rivoluzionaria e dei suoi militanti. Un confronto che si proponga una maggiore unità solo come risultato di una maggiore chiarezza, conoscenza e ricchezza di esperienze. Senza di che la forza — certamente crescente — della sinistra rivoluzionaria (e nostra al suo interno) resta fortemente, e forse irreparabilmente, in ritardo sul processo della crisi, sugli effetti delle stesse vittorie del proletariato. Se c'è la volontà politica, esistono anche gli strumenti materiali per aprire e rendere efficace questo confronto.

Un confronto pubblico, cioè, di tipo « congressuale », fra tutte le forze della sinistra rivoluzionaria.

(4 - continua)

Solidarietà con il Messaggero

ROMA, 21 — Continuano ad arrivare nuovi attestati di solidarietà al Messaggero, dopo il grave abuso di padron Cefis che ha imposto il dimissionamento del direttore del giornale Italo Pietra.

Cefis (e Fanfani) non hanno gradito la linea che il Messaggero ha portato avanti in questi mesi, e, sull'onda della batosta elettorale del 15 giugno, hanno messo in atto la vendetta: con una telefonata Cefis ha fatto annunciare a Pietra che il prossimo consiglio di amministrazione avrebbe discusso delle sue dimissioni. Un metodo insomma del tutto conforme alla vocazione democratica dei suddetti, e che chiarisce bene cosa vuole dire la lottizzazione delle testate. Il Messaggero è di Cefis? Allora deve scrivere a Roma quello che il Giornale di Montanelli scrive a Milano. Se la cosa non avviene si

La Torrington presidiata contro la smobilitazione

Un primo banco di prova per la giunta di sinistra di Genova

GENOVA, 21 — A distanza di pochi giorni dalla bandesca decisione degli azionisti della Torrington di Genova-Sestri a capitale anglo-americano riguardo alla totale liquidazione della fabbrica fino all'esaurimento delle scorte, annunciata da una lettera provocatoria nella quale non si accennava minimamente ai motivi della liquidazione, si è creata una vasta mobilitazione.

Nella mattinata di venerdì le fabbriche della zona per iniziativa dei vari consigli di fabbrica si sono fermate per un'ora per solidarizzare con i 530 operai della Torrington di cui 300 donne. Il grave episodio della Torrington

si inserisce in una situazione di attacco all'occupazione che dalla cassa integrazione è passata ai licenziamenti in massa (vedi Galante 25 licenziamenti) alla minaccia di smobilitazione generale.

La reazione degli operai della Torrington a questo grave attacco padronale è stata immediata. La fabbrica è presidiata costantemente da gruppi di operai per evitare l'uscita delle merci e dei macchinari.

E' certo che questa gravissima provocazione padronale rappresenta un banco di prova decisivo per la giunta di sinistra di Genova e per misura la volontà di fare le

cose sul serio dopo la straordinaria vittoria elettorale nella provincia e nella regione di Genova. Questi licenziamenti non devono passare e la giunta di sinistra sa bene che la difesa dell'occupazione è l'obiettivo sul quale gli operai e i proletari genovesi misureranno l'operato del comune rosso.

Nel '48 la DC ha utilizzato sino in fondo la sua vittoria elettorale per smantellare le industrie ed espellere dalle fabbriche migliaia di comunisti. Questa volta hanno vinto le sinistre con il PCI in testa. Gli operai si aspettano nuovo slancio nella lotta e la fine delle incertezze e dei cedimenti.

BORGOMANERO (NOVARA) - Al maglificio Peretti

Le operaie rifiutano la cassa integrazione. Il padrone strappa loro il lavoro

NOVARA, 21 — Al maglificio Peretti (220 operaie) il padrone aveva deciso la cassa integrazione, a partire da lunedì 16 giugno, per le 110 operaie del reparto camiceria e annunciava di estenderla a tutte la fabbrica nelle settimane successive.

La motivazione, poi risultata falsa, era la mancanza di lavoro. Contrariamente alla decisione del padrone, lunedì 16, tutte le operaie si presentavano al lavoro e compatte proclamavano un'ora di sciopero con assemblea nella quale decidevano di respingere la cassa integrazione anche perché erano venute a conoscenza che, essendo l'azienda in arretrato con i versamenti dei contributi, la cassa integrazione non sarebbe stata pagata. Il giorno successivo tutte riprendevano il lavoro ma il padrone ha staccato la corrente per fermare le macchine. A questa provocazione le operaie per nulla intimidite affermavano o si lavora tutte o non lavora nessuno e proclamavano lo sciopero in bianco con assemblea permanente, durante la quale si riconfermava la volontà di non cedere. Si arrivava così sempre compatti a mercoledì 18 giugno. Tutte le operaie erano presenti e con l'aiuto delle rappresentanti sindacali hanno scoperto che c'era del « lavoro imboscato ».

Il padrone giunto nel reparto e preso atto della situazione, rincorreva e

strappava letteralmente di mano il lavoro alle operaie.

Dopo due ore di questo braccio di ferro si proclamava uno sciopero di 2 ore e si faceva un confronto con il padrone in assemblea. Dopo aver denunciato la falsità delle affermazioni del padrone Gianetti sul fatto di non aver alcun arretrato di contributi (debito invece che ammontava a quasi 200 milioni) nel tentativo di far passare la cassa integrazione, le operaie hanno costretto l'azienda a ritirare la cassa integrazione fino a quando l'intera situazione aziendale non verrà discussa all'ufficio del lavoro. L'incontro richiesto è previsto nei primi giorni della prossima settimana.

Palermo - Vendetta delle gerarchie contro i soldati che hanno partecipato alla festa per la vittoria elettorale

PALERMO, 21 — Ieri sera a Palermo al comizio del PCI tra le migliaia di proletari c'erano anche centinaia di soldati. Alcuni sottufficiali dei carabinieri hanno tentato di identificare i proletari in divisa ma non ci sono riusciti: sono stati isolati e allontanati dalla decisione di tutti i proletari presenti. Ma alla sera quando la manifestazione è finita, le gerarchie hanno tentato ugualmente di prendersi la rivincita e alla caserma Cascina i carabinieri hanno accusato tutti i soldati di aver partecipato alla manifestazione. Sulla base di questa rabbiosa accusa, cinque soldati sono stati messi in CPR altri tre sono in attesa di punizione. Il PCI ha annunciato una interrogazione parlamentare per lunedì.